

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lira 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero

Anno III. - N. 57. - 26 novembre 1876

Fratelli Treves, Editori, Milano

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



TOPIA CHE SOTTERRA UN CADAVERE, gruppo in marmo di Tito Sarrocchi, nel camposanto di Siena. (Disegno del signor Banti).

Sommario del N. 57.

TESTO: Settimana politica. — *Conversazione (Doctor Veritas).* — *Toni.* *Fin.* — *Il* *Costituzionale* (10 tonnellate) e gli esperimenti della *Specia (E. di Monaco).* — La Nuova, macchina campagnola. *(Ginepro Ginepro)* — *Il* *Repubblicano* — *Il* *Messico di Roma.* — La guerra d'Oriento. — Storia: Il processo della regina Carolina (dalla Memoria del barone Stenbock). — *Teatri.* — Francesco Stromberg. — Sciarada.

INCISIONI: Torna che sotterra un cadavere, nel cimitero di Siena. — *Il* *Costituzionale* (10 tonnellate) e gli esperimenti della *Specia (E. di Monaco).* — La Nuova, macchina campagnola. *(Ginepro Ginepro)* — *Il* *Repubblicano* — *Il* *Messico di Roma.* — La guerra d'Oriento. — Storia: Il processo della regina Carolina (dalla Memoria del barone Stenbock). — *Teatri.* — Francesco Stromberg. — Sciarada.

SETTIMANA POLITICA.

La Turchia, che frangenza una dopo l'altra tutte le pillele, ha finito col accettare la Conferenza, sotto la minaccia degli amici che altrimenti la Conferenza si terrebbe senza di lei e fuori del suo territorio. Dunque la Conferenza si terrà a Costantinopoli: la Turchia ha per sé i rappresentanti Midhat e Saviat Paschia; l'Inghilterra ha aggiunto lord Salisbury a lord Elliot, e la Francia il conte de Paris. Il presidente Bourgoing, Lord Salisbury si reca al suo posto a piccole tappe, per saggiare prima le disposizioni delle grandi potenze. A Parigi ove s'è fermato ieri, avrà trovato la sola politica precisa: giacché il duca Decazes non potrà che confermarci le dichiarazioni di sua politica assoluta e ad ogni costo che ha fatte all'Assemblea in modo assai solenne. A Berlino non gli daranno che parole: ma forse egli tenta far breccia a Vienna, dove, a Corte, nel gabinetto, e nei due Parlament, esiste grande incertezza. Gli ungheresi continuano a tempestare contro la Russia; continua lo scambio di tenerezza fra studenti mazzari e soffi: il ministero è imbarazzato a rispondere alle interpellanze. Solo a Roma l'invito inglese ha trovato inutile il passaporto: ma anche lì la terra ha grandi sospetti che l'Italia sia già molto innanzi nelle pratiche con la Russia.

Del resto, a un risultato serio della Conferenza nessuno crede, e alcuni diplomatici finiscono solo di crederci. Le notizie di preparativi guerreschi riemergono, e si dice che l'esercito russo, ma tutto intero sarebbe in via di mobilitazione. Il turco ha ritirato l'esercito di Muctar paschia dall'Erzerovna, per averlo disponibile in altri campi. Ne gli arsenali inglesi regna grande attività: la fabbrica delle cartucce è quadruplicata, ed un giornale, il *Globe*, annunzia che 21 battaglioni di fanteria, il reggimento di cavalleria, e 80 cannoni sono pronti come primo corpo inglese per l'Oriente.

La proposta che il *Times* aveva avanzato di occupare la Bosnia e l'Erzegovina con truppe francesi, e ch'era parsa una sciagura assai ridicola, s'è saputo invece ch'era stata intavolata sul serio dalla diplomazia. Ma oltre che la Francia ha proprio diritto di starene nelle sue tende, come lo sdegnoso Achille, è la Turchia che non vuol sentir parlare d'occupazione straniera, neppur di polizia unilaterale. La Russia invece non capisce le garanzie che sotto la forma d'occupazione; e per dare un'apparenza modesta alla sua pretesa, ricorda il presidente del Libano nel 1860.

Si parlava pure di una mobilitazione di parte dell'esercito germanico: ma fu smentito. La Camera Rumena accordò un eredito di 4 milioni per coprire la spesa di un corpo di osservazione sul Danubio e della riserva, fino a dicembre.

Nella Serbia, il ministro della giustizia Grulich fu nominato ministro della guerra in luogo di Agenc. Nicolich. Quel grande imbarazzo del generale Tormajeff aveva la pretesa di entrare nel ministero serbo: ma tutti i ministri han minacciato dimettersi piuttosto che averlo a collega.

Si parla di una cospirazione scoperta nella Polonia russa: furono arrestati il vescovo cattolico della Volinia e parecchi curati.

Il Parlamento italiano fu aperto lunedì 20. Il discorso della Corona fu molto moderato. I ministri non misero in bocca al Sovrano né vanti né recriminazioni: salvo che gli fecero dire averli egli chiamati « con piena ed aperta

fiducia » a reggere lo Stato. Il discorso rese omaggio all'opera dei ministri dell'attuale legislatura: riconobbe che « molto si è fatto » ma molto rimane a fare, e che l'ordinamento dell'esercito fu ben avviato. Non volle ammettere che il paraggio sia già compiuto; però « non è più una meta lontana, ma un beneficio vicino », di cui cominceranno fra d'ora a godere gli effetti. « Le nuove leggi cui il Re accenna, non troppe per una sessione sola, e troppo vagamente accennate. Vi saranno » proposte intese a scemmare le durezze delle esazioni e a dare più equità alle tasse. « Le nuove leggi vi saranno provvedimenti perché la libertà concessa nel nostro Regno alla Chiesa tanto largamente quanto in nessun altro Stato cattolico, non siano applicate in modo che ne vengano offese le pubbliche libertà, o menomati i diritti della Sovranità Nazionale. » Questo passo fu coperto da lunghe e ripetute salve d'applausi. Fu pure accennato alla riforma elettorale, ma in ultima linea.

Quel che s'ha di più categorico è l'annuncio che non si possono introdurre economie di sorta nell'esercito: « nella marina » e ciò s'ha di più nullo ed insipido è il cenno sulla politica estera. Nessun ministero europeo è stato così riservato, così chiuso come il nostro: ciò significa almeno che la democrazia al potere conserverà le cose in attuale stato, tutta quella luce che pretende la democrazia nella Camera e nei giornali.

In complesso, il discorso reale fece buona impressione anche fra gli avversari del gabinetto, come l'avevan prodotta pochi giorni prima le notizie dei nuovi senatori e l'attuale paraggio del Senato. S'è trovato invece che nel seggio furono introdotti troppi impieghi dell'ordine giudiziario, cominciando dal Techo che fu nominato presidente, e perfino un procuratore del Re, che non ha neppure l'indipendenza dell'indipendenza dei magistrati. La prova di tutto il non averci messo l'Europa né altri che s'eran distinti nella burrascosa campagna dei punti franchi. Del pari, fra i 32 senatori di nuova nomina non mancano persone insignificanti, ma non vi spicca la testimonianza, e di cui reso omaggio alla scienza, nelle persone dei professori Palmieri, Verga, Bruno, Moleschott, Mantecaza, Berti, Mazzi, e dell'illustre gen. Cavalli. Vi sono altri tre generali, il Casanova noto per la sua condotta energica a Palermo, il Sacchi il Napolitano. Quattro sono i preti elevati al Senato, il Baroni di cui tutti dicono bene, lo Zini, il conte Barbesano e il Gravina.

La Camera dei Deputati nominò il 21 a suo presidente (con 232 voti sopra ben 347 votanti) Francesco Crispi, che pochi giorni fa mandò fuori un quoscolo ai doveri del ministero, che contiene un programma assai più radicale di quel di Stadhela. Fra i quattro vice presidenti, se ne concessero uno alla destra che è il Maurogato, di fronte agli onori. De Sanctis, avvocato Spadaro, avvocato Fucini, e l'ingegner De Sanctis, di cui si è parlato di più, avvenne un incidente caratteristico. Il prof. Filopanti, onesto repubblicano, prestò giuramento e voleva spiegarlo. Il presidente provvisorio, ch'era il Correnti, non gliel'concesse. « Se è così, disse il Filopanti, ritiro il mio giuramento. » Il presidente lo invitò a lasciar l'aula, ed egli partì.

Il processo mosso dal ministro Nicotera contro la *Gazzetta d'Italia* fu rinviato, per dar tempo alla difesa di esaminare i documenti presentati che non nientemeno che 293 volumi.

Lo stato della siennezza pubblica in Sicilia si aggravava ognor più. Il ricatto del sr. Rosà fa sfidare ancora i rivandatori. La stampa inglese. Il 15 fu pure sequestrato a Castellettroni il proprietario Pasquale Severino da otto persone a cavallo e con otto « bonache » di velluto.

Sembra positivo che la Germania non prenderà parte, almeno ufficialmente, all'Esposizione di Parigi del 1878. Non c'entra mai volentieri: ma solamente tedeschi si trovano, e benedizione non meno che sterile questa frequenza di mostre universali. Il principe Hohenteln aveva chiesto che l'Esposizione si rimandasse al 1880, ma la Francia ricusò la proroga.

22 novembre.

CONVERSAZIONE

— Quest'oggi giunto alla porta del mio gabinetto, nel momento in cui il servitore in anticamera mi levava il paletot — fui sul punto d'indiarlo di nuovo e di tornarmene addietro. Che vuole? Ho la monsigneria del tempo, umido, piovosissimo, scioccoloso, e dei tempi... come son grigi come il cielo, e sdruciolevoli come la via. Non volevo portare sul dentro, dove tutte le cose si colorano dalla temina di raso cilestre della sua finestra, il mio malumore che è di un color nero uggioso e melanconico... come ho fatto la scorsa settimana. — Ma poi un cattivo pensiero mi vinse... —

— Come? — un cattivo pensiero. Io devo la sua visita ad un cattivo pensiero? —

— Appunto — lo confesso — e non me ne vergogno. — Tutt'al più, per essere esatto, dovrei dire ad un cattivo sentimento. —

— Peggio ancora! Ma si spieghi almeno, e subito. Come è questo sentimento? —

— Gelosia. —

— Gelosia! Vaneggia, Dottore? — Con quale diritto...? —

— Con quello dell'amicizia — perché l'amicizia ha le sue gelosie come l'amore — che nascono dallo stesso ceppo. — Crede lei, ma gentile lettrice — che io non sappia che fino a tanto che io diguazzavo nel pantano elettorale, un altro mio collega è venuto qui col pretesto di portarle notizie mie, e s'è seduto accanto a lei come io mi siedo, e le ha preso la mano come io gliela prendo, e se l'è portata alle labbra come io me la porto, con quel senso di dolce reverenza, di gentile intimità che io provo nel baciarla, che l'ha guardata negli occhi che sono tanto belli... come lo la guardo: ma che, più fortunato di me, l'ha fatta sorridere mentre io la fo sbadigliare così di sovente, che l'ha costretta ad ammirare il garbo disinvolto, e la mordacità fina ed arguta con cui esso sa dire male del prossimo — il brilo del suo dialogo, la lindezza del suo spirito? — No, no — il mio amico *Pseudo-Veritas* non lo incaricò più di portarle le mie notizie. — C'è troppo pericolo. —

— Come? —

— E gelosia e fuggirla! — Ma non sa, Dottore, che gli assenti hanno sempre torto. —

— Oh! se lo so! — Ed è per questo che ripredo il mio posto nella mia nicchia di raso — deciso a difenderlo con l'unghe ed i rostri contro ogni usurpazione straniera. —

— Il miglior modo di difenderlo è quello di saperlo conservare. — Se lo tenga per detto —

— E una teoria buona per gli amici come per mariti. — Ah! lei si permette di fare l'annunzio, il distratto — di trascurarmi! — di non farsi vedere per un mese intero? — Ebbene, si protti ora a farlo una altra volta — ed io pregherò il suo amico — che fra i tanti vantaggi su lei ha pur anche quello di portare un nome meno compromettente, un nome che è più in armonia coi nuovi tempi — pregherò *Pseudo-Veritas* di sostituirlo, ma di surrogarlo — eleggerà a lei tutto un successo...

— Come nel *Foscarini*... —

— E metto lei in riparazione, come un Prefetto indocile... —

— O una nave che fa acqua. —

— Precisamente. Ha capito! —

— Ho capito. —

Ed ora che abbiamo regolato i conti aritmetici, riprendo d'inciarichi che la mia bontà le ha affidata — e pensi a mostrarsene degna... so vuol conservarli — e smetta il broncio e rischiari con un sorriso il suo volto rannuvolato — Non mi faccia il lugubre... non mi faccia l'Orléans! — Eccole la mia mano. — Le permetto di baciarla — come prima della visita di *Pseudo-Veritas*. — E comincii il suo rapporto. —

— Ha conosciuto Lei, Giallo Uberti?

— L'ho incontrato qualche volta per via — mi ha colpito quel suo volto dai lineamenti marcati e scultori — un volto da Platano — all'anima — mi ha colpito quella concordanza sdegnosa ed altera che traspariva in lui da tutto, dal sorriso amaro, e dalle vesti trascurate, quel suo modo di atteggiarsi e di muoversi, di portar la testa, di fissare in viso le persone, di camminare, che aveva qualche cosa di teatrale o di severo in un tempo, e mi ha colpito quel certo che di virile e quasi giovanile robustezza, che pareva persino embezzata, nella sua espressione un po' selvaggia, e contrastava con le brine dei lunghi capelli e del pizzo — e ho domandato chi fosse. — Avevo al fianco il Confino P., che mi andava sussurrando le solite frasi stereotipate della moderna galanteria frivola e impertinente — e mi ha risposto, fra il distratto e lo sprezzante: *Un originale*. — Che vuole Dottore! Quella risposta mi ha fatto un certo senso... — Ho paragonato nel mio pensiero le due persone, le due stature, le due fisionomie, una fortemente scolpita, bruna, accentuata, l'altra pallida, scialba, senz'altra espressione che quella convenzionale, di una eleganza floscia e manierata — e ho concluso mormorando fra i denti: *Deve essere proprio un originale*.

Un'altra volta la scorsa estate era ad una prima rappresentazione — non mi ricordo più quale teatro si dal Verme o al Castello. Lo spettacolo mi annoiava. Il teatro era pieno, ma *riceveria poi non c'era nessuno* — come abbiamo il torto di dire e di pensare fra noi, quando ci troviamo fuori dal nostro cerchio di amicizie, di aderenze, di conoscenze. — Nei palchetti una quantità di signore che non aveva mai veduto in tutto l'inverno — *fortelles* tempestose, rumorose — abiti verdi, celesti, color di rosa — capelli dalle fogge più arrisicate, a fiasco, a piramide, alle brigantelle, alla *robaga*, con piume enormi e nastri svolazzanti, e fiori fantastici — insomma il solito mondo delle cantanti straniere che invade il campo delle prime rappresentazioni quando noi passiamo la serata al Giardino Cova, e invade il Giardino Cova quando noi emigrando per le acque e poi bagni.

In un palchetto vicino al nostro si faceva il più garrulo chiacchierio del mondo — mi voltai — vidi tre festine vispe e giovanili, tre facce rosse e pioconce, con una grande profusione di capelli biondi, rastriati, tagliuoli, raccolti sulla nuca, e poi scendenti giù pel collo, per gli omeri, per le spalle, ombreggianti la fronte, e quasi quasi persino gli occhi. A un tratto fra il gruppo di quelle tre festine, vidi avanzarsi quella faccia bruna, cupa, severa dell'Uberti, con una certa espressione di giovanile illarità nel sorriso e un certo lampo negli occhi che mi ha sorpreso.

— Che faceva mai in quel mondo mobile e folleggiante quell'uomo serio e solenne?... Fu allora che ne domandai il nome. — Mi dissero: È Giulio Uberti — un po' poeta — Oh! come va, replicai, che non ne ho mai veduto i versi? — Perché, rispose il mio interlocutore, così aria di chi vuol troncare una conversazione che lo imbarazza — perché è il poeta... d'una volta!

— Ebbene, mia gentile amica, quel suo interlocutore, che forse sarà stato uno sventato, ridde, come un pantofo.

Giulio Uberti era l'uomo, e il poeta d'una volta. — Come aveva la statura alta, la muscolatura poderosa, il volto caratteristico degli uomini d'una volta, aveva il carattere le abitudini, persino le ostentazioni, le pose dei poeti d'un tempo — e morì come uno stoico antico — si uccise. — La sola concessione che fece ai nuovi tempi fu quella di sostituire al bagno di Seneca, e alla cicutia di Socrate, la rivoltella moderna.

Povero Uberti!
Non mi amava, lo so. — Egli era un repub-

blicano ardente e convinto, e non perdonava a noi le nostre transazioni con la monarchia. — Ma lo rispettava quel suo repubblicanesimo alla Bruto, tutto racchiuso in sé stesso, sdegnosamente, cupamente, se vuoi, ma a cui ripugnava fare della sua fede un mestiere politico. — A me piaceva quel suo carattere rigido, arcigno, ombroso sino alla idea fissa, selvaggio sino alla misantropia, — e quella sua anima ardente, introversa, premurosamente giovanile, che si chiuse in tratto prorompendo in scoppi subitanei, violenti — come quando la lingua e troppo forte condensazione del vapor spazza le pareti della caldaia che lo racchiude.

Aveva il sentimento profondo, sentiva il bisogno della famiglia — ed era solo — solo, con la sua *figlia Stambulina*, la sua cagnetta, che egli amava come un amante, come un'amica. — Un giorno gli morì anch'essa — e quel giorno lo diceva egli stesso, ai suoi *senza famiglia*. Quella frase grottesca in bocca d'altri era straziante di verità nella sua.

— Quel giorno egli sentì tutta la sua solitudine. — Accarezzava i bambini altrui con uno spasimo al cuore che si rivelava in una certa ferocia delle sue carezze. Ebbe amori impetuosi e violenti. Amava come una volta — senza confino — aveva delle gelosie tempestose e degli abbandoni completi. — Anzi a cinquanta anni, 25, sentiva, come aveva annata, a venti — furiosamente. — A cinquant'anni seguì sino al Bosforo una treccia nera adorata. — A settanta seguì sino a Londra una bionda e vaporosa illusione Britannica che gli fuggiva davanti. — Capiva ch'era l'ultima — e vi si afferrava disperatamente.

Quando dovette staccare, sentì quell'immenso sfasciamento del cuore che si prova a venti anni, al primo e più terribile disinganno della vita. — Tornò a Milano, cupo, cogitabondo — si chiuse in casa — si buttò sul letto — vi stette due giorni *col mal di capo*, come diceva agli amici. Ebbe strane visioni. — Una opulenta terribile di ricordi gli sbatteva contro le pareti del cranio — gli gonfiava le arterie — gli ingrossava il cuore. — La fermò, la fece sostare per sempre, con un colpo di fuoco. — Si fraccassò il cranio, per impedirci di ricordare.

Il suicidio a 70 anni è spaventoso come a 20. A 20 non si sa abbastanza della vita per non affrontarne il mistero. — A 70 se ne sa troppo, per non poterne aspettare la fine.

— Ma che mi dice Ella mai? Quell'uomo che aveva sì alta e dritta la persona, sì fiammeggiante lo sguardo, così baldo e robusto il portamento, che pareva nel colmo di una poderosa e muscolosa virilità, a 70 anni!...

— Nessuno lo immaginò fin ch'egli visse — neppure lui — anzi lui meno degli altri. Lo rivelò la sua morte — essa sola ne sapeva il segreto.

Strana natura! — in cui i contrasti erano, come le sue abitudini, singolari e violenti. — Fuggiva le società, i convegni, i geniali ritrovi, le piacevoli conversazioni — ma si compiacceva grandemente in quel mondo teatrale che brulica entro Milano, la attraversa canticchiando un'aria, abbagliando, rumoreggiando, pantofoeggiando — e si sbanda come si è raccolto, immemore di ciò che lascia dietro di sé, come di un incontro a cui si avvia. — Fu amico comici e di musicisti. Modena voleva fare di lui un attore: Gioia dedicò una polka alla sua *Stambulina*. — Tutto le giovinette americane, inglesi, tedesche che venivano a studiare il canto a Milano ebbero per maestro di declamazione — e in quella compagnia cosmopolita, garrula, frivola, ciarlieria, un po' pettegola, egli l'uomo della selvetchezza catoniana, egli il pensatore dai lunghi silenzi, egli il poeta dagli alti concetti, si compiacceva bizzarramente e si piegava a tutte le frivolezze, le piccinerie dell'ambiente.

Eppure a teatro ci andava assai di rado — e ci stava sconvolto e disassai. Non formò mai parte di quel pubblico delle prime rappresentazioni, così mobile, così appassionato, così temuto, così temibile, — non si vide mai la sua faccia aggradata in un banchetto artistico — come non la si vide in un banchetto politico.

Teatrale d'istinto, forse di passioni, non amava fare da pubblico. — A questo istito teatrale si doveva quell'insieme che lo faceva sembrare un primo attore della vecchia scuola in ritiro — al passo, al gesto, all'atteggiamento. — Sono sicuro che in drammatica non amava il verismo moderno — né quello degli autori, né quello degli attori — egli amava e sentiva il genere colossale.

E per questo, come poeta, non bazzicò che coi giganti, Mazzini, Garibaldi, Gustavo Moisson, Tito Spert, Napoleone, Spartaco, Byron, Galileo, Washington, — giganti dello stoffa dell'arte e del martirio, — ecco i colossi con cui s'infrattene nella sua liriche — con cui egli s'era avvezzato a trattare da pari a pari, a consolarsi nella intimità delle reciproche confidenze — e dopo di questi colossi, venivano altri interlocutori non meno giganteschi — l'Italia, la Francia, l'Ungheria, la Polonia, l'Inghilterra, l'America. — Egli le evocava, una alla volta, una su l'altare, — ed esse venivano. — Egli le interrogava come un giudice ed esse rispondevano — le rimproverava come un padre, le consolava come un fratello — ed esse si lasciavano rimproverare e consolare.

Come poi egli potesse staccarsi dai suoi colloqui con questi immensi colossi per andare fra mezzo alle future *cantante* straniere, alle *medonettes* alle *nissas*, che formano la chincaglieria artistica di Milano, ad insegnar loro le norme per la arista, ed essi venivano per duettini moderni, e a parlare quel loro gergo di agenzia teatrale in *rimore* o in *maggiore* — è ciò che non sono mai riuscito a comprendere.

Il suo stile era un po' enfatico — la frase concitata più che incisiva — amava i vocaboli e le immagini diretti quasi collieriche — che, come disse Rovani parlando di lui, « violentano più che non appaghino l'intelletto ». — Austero sino alla rigidità — concettoso sino alla oscurità — come poeta non poteva essere e non fu popolare.

Cominciò con due poetetti, l'*Incanto* e la *Primeria*, in cui continuò coi modi pariniani la immortale satira del Parini. — A rileggerli ora ci capisce come quel tale le possa aver detto che Uberti era il poeta di una volta.

La sua fine egli la prevedeva da gran tempo. — In un suo carne *Il Poeta*, fremono questi versi:

..... fra l'ombra di notte affannosa
Sdormii un pensiero che ancor non ha posa.
Di render la vita nel mondo non ha fu.

Quando declamava questa poesia agli amici, si questi due versi si fermava un istante... poi scrollava il capo, e proseguiva. — Era un presentimento!

Un particolare della sua vita. — Quella sua abitudine di conversare con le grandi ombre dei trapassati lo rese facile alle visioni, alle allucinazioni. — Ebbe quella della persecuzione. Nel 50 credette per un momento che Napoleone III fosse sceso in Italia per vendicare l'ombra del primo dei severi rimbrotti ch'egli gli aveva diretti nella sua ode. — Anche negli ultimi giorni fantasticava di cospiri perseguitatori che lo insegnavano da Londra, per altra vendetta. — Povero Uberti!

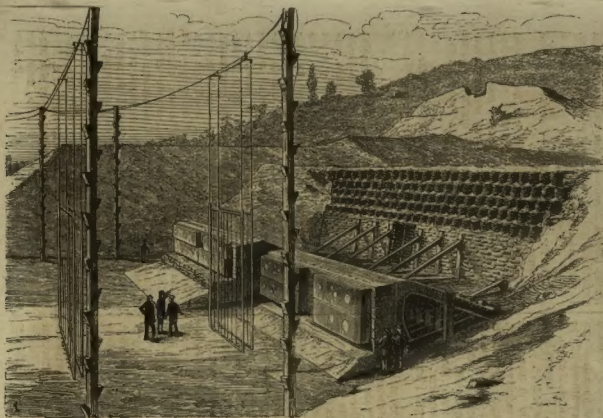
Eppure non vi è argomento lugubre che l'enfasi retorica e la *reclame* sguaiata non possa volgere al ridicolo.

In un giornale di ieri si leggeva:

« Giulio Uberti che muore, disprezza il mistico triangolo della poesia democratica alle cui fiamme la gioventù italiana ravvivò l'anima a pensieri di gloria e



ROMA. — LA SALMA DEL CARDINALE ANTONELLI ESPOSTA IN UNA DELLE SALE DEL VATICANO. (Disegno del signor Paulucci, dal vero. — Vedi il numero precedente).



Il bersaglio prima del tiro.



Il bersaglio dopo il tiro.



Introduzione di un bombe nel cannone per visitare l'anima.



Ricezione offerta dal Ministero in una sala del Cantiero di S. Bartolomeo.

GLI ESPERIMENTI DEL "CANNONE" DA 100 TONNELLATE ALLA SPEZIA. (Disegni del signor A. P.)

il braccio ad opere di forza. Giulio Uberti ne fu un vertice: Gianni Carducci, ne è il secondo, ed un altro Cavallotti. Meno vigore di Carducci, meno splendore di Cavallotti, Uberti li ha precitati, apparendoci loro la via al cuore del popolo.

Che le pare di questo *frangente* mistico — che ha *tre vertici* — che manda delle *flamme* — le quali *ravvolgono l'anima a pensieri di gloria*, e il *braccio più opere di forza*.

Che le pare di questa classificazione della poesia in democratica ed aristocratica? — di questa face della *bars* di un suicidio? l'impeto della *recte* mai si viventi?

Che le pare di quest'apoteosi continua nel giornale del signor Cavallotti al genio del signor Cavallotti, facendo servire al pangerico tanto il successo della *Messalina* quanto il suicidio di Uberti!!!

Non me ne parlate! — soleva dire in simili casi il povero Uberti scroliando la sua grossa testa da Spartaco.

E non ne parliamo.

— Dottore... lasciamo in pace i poeti morti e occupiamoci dei vivi. — Dunque un gran successo al Manzoni.

— Colossale. — La prima rappresentazione della *Messalina* è stata proprio un avvenimento. E ce n'era bisogno. — La marea della *noja* saliva, saliva... — e minacciava di affogarci tutti. — Milano, la città artistica per eccellenza, non aveva provato, da sei mesi in qua, un palpito d'arte. — Aveva una grande paura di non essere più capace di provarlo.

— Aveva paura di essersi fossilizzata, atrofizzata nella vita politica degli scorsi giorni, di essere diventata anch'essa una donna politica, la peggiore specie di tutte le donne, che disimparano ad essere donne. — Ebbene! no — ha bastato un soffio d'arte vera e sana per ridestarsi donna più che prima — e donna artista — per ritrovare i palpiti della sua giovinezza — per sentire di poter amare come altre volte aveva amato, cogli stessi entusiasmi, la stessa espansione, le stesse illusioni.

— È stata una di quelle serate di gala dell'arte che non ci sono che a Milano — perché è qui che noi soltanto che il successo di un dramma, di una tragedia e di un'opera così del teatro, e si diffonde per l'intera città la quale vi partecipa, lo segue, lo discute, si appassiona per esso — e vive una settimana nell'ambiente caldo di un avvenimento artistico — respirando a pieni polmoni quell'aria satura di effluvi speciali.

Della *Messalina* ne abbiamo già parlato assieme quando fu data a Roma per la prima volta. — Come tutto ciò che esercita un grande fascino, non può dirsi perfetta. — La perfezione è fredda, compassata — la si ammira per convinzione, per ragionamento — ma è un'ammirazione compassata, un'ammirazione corretta. — La tragedia del Cossa ha l'impronta artistica gagliarda e potente. Il segreto del suo effetto sta tutto nella grandiosità delle sue linee, assai più che nella correttezza del disegno. Il disegno n'è qua e là trascurato. — Vi sarà qualche braccio che sarà più lungo del vero, qualche muscolatura troppo accentuata — i pedanti non possono avere ragione. — Ad esaminare una ad una le membra di quella gigantesca figura, è probabile ch'esse sbugiardino tutto il loro compasso. — Ma il complessivo, l'insieme, pare un cartone di Michelangelo — ed è davanti ad esso restate pensosi. — Assistendo alla *Messalina*, ti par d'essere sotto uno di quei portici colossali dell'antica Roma ove abbassi la voce per rispetto: quelli che vi passeggiarono sotto due mila anni fa, e che magari saranno stati dei bagbei peggio del loro posteri.

Non si esamina la *Messalina* come un dramma qualunque — allo stesso modo che noi si può giudicare il personaggio alla stregua delle idee dei nostri tempi.

I difetti non tralci, le imperfezioni li son molte

in questo nuovo lavoro. Ma vi frange per entro l'altito della vita Romana, colossale anche nella sua corruzione — e fra tutti quelli che sanno esaminare col microscopio quei difetti o fotografare nelle loro critiche quei imperfezioni, quanti sono che saprebbero ideare il secondo atto e concludere con tanta sicurezza, tanta rapidità, tanta efficacia!

Quando bene mi avranno mostrato che la *Messalina* della storia aveva passioni più brattate, frangenti di sensi più sublimi, e più impetuosi, tempeste di vizio più vorticoso, mi avranno detto cosa che è facile assai di sapere di constatare. Le biblioteche e le enciclopedie ci sono a bella posta.

Ma non mi avranno dimostrato che in questa creazione del Cossa non ci sia la *tripo* originaria, idealizzato dall'arte, così su doverlo e su diritto. — So questo tipo orse smarrito, o falsato allora accusate l'autore e condannatelo: — ma se la veste artistica non fa che coprire le nudità della storia e serve a conquistare all'arte un personaggio che all'arte era interdetto — rallegratevi coll'artista.

Provatevi a resuscitare quei grandi cadaveri dei grandi delinquenti, e dei grandi eroi dell'antichità, senza che vi si sciolgano in cenere, come i cadaveri trovati negli scavi di Pompei, al contatto dell'aria e non si pareranno.

Questa familiarità del Cossa col suo antenati remoti dell'antica Roma è la sua *specialità*, come si dice in giornata.

Non è solamente un imbalsamatore come Segato, un pietrificatore come Gorini — è qualche cosa di più e di diverso — è un taumaturgo perché qua suoi recitelli, appena egli li porta sulla scena, si trovano nel loro ambiente di un tempo, vi respirano liberamente, si muovono, vivono.

È facile creare dei Romani o dei Greci antichi di carta-pasta. — Dopo di Cossa tutti quelli che frugano nelle storie Greca o Romana, non riescono che a darci una galleria di statue di cera. Cossa ci dà della gente viva. — È questo è la grande distanza fra lui e i suoi imitatori. — È questo è il pregio principale della *Messalina*.

Non è vero che la *Messalina* del Cossa non sia che una donna lunamorta come tutte le altre. Il suo amore per Silio, che pure disprezza sempre, che odia talvolta, è un amore affetto sessuale che, solo la corruzione dell'epoca, il perversismo del carattere, il sensualismo del tempo della *Messalina* possono spiegare.

Questo amore, e il capriccio di una notte ch'essa ebbe per Bito, e la seduzione discesa ch'essa fa su lui nel 4.^o atto per disarmare la terribile vendetta — entrano completamente nell'ordine delle verità storiche — perché, quando a me non credo che l'arte abbia la missione di riprodurre intatta la storia, ma possa, se fa, farne quasi l'estratto e renderne, più che i fatti speciali di un personaggio, i lineamenti caratteristici di un'epoca.

Parlo del resto che questa occupazione, questa missione che il Cossa si è assunto, di riprodurre dei grandi morti romani, questa convivenza con quegli scheletri, ch'egli vive di carne, a cui ripone il sangue nelle vene, a cui ridà il pensiero, la voce, la parola, che riscalda con le loro antiche passioni, che vivifica con le loro virtù ed i loro vizi di un tempo, sul volto sotto l'alto cretore che li fa vivere, sieno abbastanza igieniche: perché il Cossa ci tornò bello, lucido, fiorente, e ingratato. — Ha ora ben pettinato, bene scriminato, profumato e lisciate le Romulee chiome — porta le mani quant'è lo sparato della camicia candida, e una lucidissima calza, e un oro palpitante di tutte le sue emozioni di autore, sul suo cuore di Quirite.

Questo anno di intimità con *Messalina* pare anzi che lo abbia invogliato a ritentare la voluttà di quegli amori esigenti — perché la cronaca narra che si è messo a far la corte a Cleopatra — a quella Cleopatra che Papà Dante senza tanti complimenti chiamò *basuriosa*, — e si dice che la bella e perfida romulea gli abbia già prodigato il più lusinghiero sorriso, — e se lo abbia a dirittura portato seco sulla tosta del suo in-fideltà da cui ha assistito alla fatale giornata di Farsaglia e siccome essa non fece mai la regista coi vincitori — forse per *lasciar passare*

la *voluttà* dell'... destino — così si può presagire al fortissimamente favorito di Nerone e di Messalina una serie non interrotta di voluttà inebrianti.

Vedete un po' come che razza di gente ha dimeticchezze si tenere... un Consigliere Comunale di Roma.

Perché ha da sapere che quel Cossa ne han fatto anche un Consigliere Comunale. Anzi ne volevano far un Deputato — ma gli elettori di Roma la nuova, non si lasciarono indurre all'essa pericolosa, e come quelli di Modena, salvarono, da quei buoni cittadini che sono, due illustri autori alla patria riconoscenza.

E fecero bene. Ch'io non ho di più il Deputato ai di nostri. — Tutti quelli che non sono buoni da noi. — Che occorra per essere un uomo politico? — Non essere altro: niente altro. — È il concetto riparatore del 5 e del 12.

Mentre per far il *Suicidio* o la *Messalina*, *Fuoco*, *Torlo* o *Cleopatra* bisogna essere... Ferrari o Cossa.

— E la esecuzione, Dottore!

— Eccellente. — Conosce la Tesserò. — Artista sempre intelligente, appassionata, nervosa, aveva l'aria vera lo stimolo della emulazione, che era ed è nella *Messalina* la sua ispirazione.

Fu terribile di collera e di amore — ebbe la carezza della tigre, e l'inquietudine della pantera — Fu donna ed Imperatrice — più quella che questa perché in *Messalina* la donna prevale sempre, e nel dramma e nella storia — e seppe rendere tutta la deformità morale di quel carattere, pur conservandogli tutto il disegno armonico dell'arte.

Biagi nella parte di Bito il gladiatore, nelle due scene con *Messalina* trovò l'accento difficile e quasi selvaggio della passione furiosa, cieca, disennata e brutale che quella donna gli ispira, che il ricordo dei suoi baci, e il lampo dei suoi sguardi gli riaccende nel sangue, che l'ardore, che gli fa tremare i muscoli, e ingrossare le arterie del collo — e fu di una verità da mettere spavento.

Privato fu Claudio — e portò la sua solenne sarta ed eredità melenaggine imperiale, con quella pompa dignitosa, con cui deve averla trascinato per le scale del Colosseo, il vero marito di *Messalina*.

Come fu grande Roma! — anche nella sua decadenza!

Rico il pensiero che ci batteva nel cervello all'uscir dal Manzoni — che tutti gli spettatori di quella sera si andavano con diverse frasi, ripetendo fra se. Questo pensiero riassume tutte le impressioni di quella creazione vigorosa e di quella interpretazione robusta.

22 novembre.

DOCTOR VERITAS.

TOBIA.

In Siena, nel capomonte della Misericordia, fuori di Porta Torna, nella colla, il locale del nobile signor Claudio Pozzani è stato collocato il gruppo del *Tobia* che *sotterra un cadavere*, opera dell'egregio scultore sig. Tito Sarrocchi. La più squisita intelligenza dell'arte congiunta alla modestia più simpatica, forma le doti principali di questo valente statuario senese. Il gruppo desta l'ammirazione di tutti sia per la fedele interpretazione del vero, sia per la forza della modellatura, sia per l'accuratezza della esecuzione. Il contrapposto della rigidità del cadavere con la piaghevolezza del vivo, il contrasto di una combinazione felice delle linee del gruppo, da qualunque parte si rimiri, dimostra chiaramente come il Sarrocchi sia artista di potentissimo ingegno, che non si allontana dall'alto scopo che si è prefisso, e che, al di là del reale senza però falsarlo, è vero. Il Sarrocchi è artista conosciuto nel proprio paese per le sue molteplici opere; egli, di modi riservati e modesti, racchiuso nel suo studio, modello continuamente, immemorato solo della sua arte. Gli amici che seguono con il contento di S. Domenico in Siena lo trovano sempre attento, affettuoso, gioviale, e tutto assorto nelle ispirazioni del suo genio.

F. A.

IL CANNONE DA 43 CENTIMETRI (100 tonnellate) E GLI ESPERIMENTI DELLA SPEZIA.

(Nostra Corrispondenza speciale)

Gli esperimenti eseguiti alla Spezia hanno un interesse massimo, non solo per coloro che la professione obbliga a tener dietro accuratamente alla gran lotta che da 15 anni combatte fra il cannone e la corazza, ma ancora per il pubblico in generale, giacché trattasi di apprezzare con prove concrete la potenza dei nostri mezzi marili di difesa e darci ragione della ragguardevoli somme che annualmente vengono consacrate alla loro manutenzione ed incremento.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, all'intento di rendersi sempre maggiormente accetta al pubblico, ha voluto fare una larga parte a questi esperimenti: per cui, oltre d'averi costui già forniti, pubblica questa speciale relazione del suo corrispondente speciale, che ci pare altrettanto brillante dal lato letterario, quanto entusiasta dal lato scientifico, ed è accompagnata da nuovi disegni, non meno interessanti di quello pubblicato nel N. 54, disegno che ha avuto l'onore di essere riprodotto tal quale dall'*Illustrated London News* e dal *Graphic* della scorsa domenica.

I.

Spezia, ottobre 1876.

Dal giorno in cui il cannone di 43 cent. veniva sbarcato dal R. Trasporto *Europa* ed installato sul suo pontone di prova, l'attività per allestire tutto il necessario agli esperimenti, era raddoppiata, lavorando giorno e notte sia sul pontone stesso, sia al Balipodio (Poligono) del Mugugno.

Però prima di procedere innanzi, sotto pena di rendermi poco intelligibile ai cortesi lettori, conviene che io spieghi chiaramente il genere e lo scopo degli esperimenti progettati.

Due distinti scopi erano in vista:

1.° Determinare il genere di corazzamento delle nuove navi *Dulio* e *Dandolo*.

2.° Eseguire le prove di tiro del cannone da 43 cent. onde accelerare l'ultima degli altri tre commessi alla Casa Armstrong. Sul lato sinistro del Golfo, per chi dalla Spezia ne guarda l'imboccatura, sorge l'antico Cantiere di S. Bartolomeo; fuori la cinta di esso erasi installato un pagliuolo con telai, sul quale venivano a turno piazzate le nuove artiglierie della marina per far le loro prove contro bersagli corazzati addossati alla collina. Ma le vaste proporzioni che dar si volevano agli attuali esperimenti, disdicevano essere tale locale troppo angusto, per cui fu decisa la costruzione di un nuovo Balipodio.

Il luogo fu scelto a circa 500 metri da questo, nella valle di un piccolo torrente detto Mugugno, e si pose mano immediatamente alla sua costruzione. Lasciato il letto del torrente sulla destra, la collina vicina venne tagliata verticalmente ed il terreno spianato fino al mare: al di qua lati sorsero due alti parapetti in terra: la spiaggia fu trasformata in banchina, e due scogliere incrocianti ad angolo retto formarono un porticciolo completamente protetto dalle onde del largo.

Sulla spianata, fra i due parapetti e sotto la falda della collina, venne innalzato un forte ferralpale in sabbia, circondato da sacchi rivioli e sormontato da un conveniente numero di gabioni. Lo spessore alla base ne è di 16 metri. In avanti del ferralpale si costruirono due bersagli corazzati, separati fra loro di 2 metri e rappresentanti esattamente il fianco del *Dulio*; cioè osatura e tagli in corniere di ferro con rivestimento di lamiera: su questa un materasso di quercia spesso 80 cent., indi la corazza.

Le case fornitrici delle corazze sono: Schneider (Creusot), 2 lastre di ferro acciaio, dello spessore ognuna di 55 cent.

Cammel (Sheffield), 1 lastra di ferro laminato dello spessore di 55 cent., e due altre: una di 25 cent. e l'altra di 30 cent. da esperimentarsi con un cuscino di legno interposto, largo 30 cent.

Murel (Rive de Gier), 3 lastre come le precedenti.

Oltre di queste dovevasi sperimentare ancora un corazzamento composto con lastre di ghisa temperata, di 35 cent. di spessore, alle quali erano sovrapposte corazze laminati di 30 cent.: ma per l'assenza di queste ultime, detta corazzatura non è ancora entrata in lizza.

Ad 80 metri dai bersagli ed in vicinanza del mare, fu impiantato un pagliuolo atto a sostenere 2 cannoni da 25 cent. (18 tonnellate) ed uno da 28 cent. (25 tonnellate). Con un'ingegnosa disposizione di slitte e ferrovie, questi tre cannoni, destinati a tirare contro le piastre, possono con facilità mettersi in direzione dei bersagli, e quindi essere allontanati per lasciare il campo libero al cannone da 43 cent., che dal pontone, ormeggiato nel porticciolo, deve lanciare la sua valanga di ferro.

Ora che i lettori si sono fatti un criterio sufficientemente preciso del Balipodio (almeno mi lusinga lo spero), possiamo volgere uno sguardo al personaggio di maggior interesse, la cui poterosa voce deve ben presto svegliare tutti i cuori del golfo.

Nella parte centrale di un pontone in ferro, lungo 26 metri, largo 16 ed alto 12 dall'acqua, sorgono due aloni in lamiera di ferro solidamente fissati ai galleggianti: la loro costa superiore è liscia e piana, perchè su di essa deve scorrere il cannone. Non siano più ai tempi in cui si muoveva il pezzo col mezzo dell'affusto, qui è il cannone che munito di due grossi cappelli in bronzo sui suoi cecchini, si avvia ed indietro sugli aloni dell'affusto. Due aste di ferro sono fissate alla parte posteriore dei cappelli di bronzo ed entrano ognuna in un cilindro di ghisa, nei quali si allargano formando stantuffi. I cilindri sono fissati sull'affusto.

Volete mandare in avanti il cannone perchè venga nella sua posizione di tiro? Basta toccare un manubrio: poteroso pompo lancia acqua nei cilindri, e gli stantuffi, premuti da questa spinta, spingono il cannone avanti.

Volete invece farlo ritornare indietro per caricarlo? Io stesso manubrio, inclinato nel senso opposto, rovescia la direzione delle correnti di acqua, e gli stantuffi, premuti sulla faccia opposta, fanno rinculare il cannone.

Desiderate sollevare la culatta? Inclinate in avanti il manubrio che vedete accanto al primo, l'acqua farà irruzione in un cilindro posto in basso fra gli aloni, e lo stantuffo, sollevato colla sua asta, vi porterà la bocca del cannone a baciare il ponte. Rovesciate il manubrio, e l'acqua, premuta dal peso della culatta, abbandonerà il cilindro, ed il cannone, novello Titano, minaccerà il cielo.

In avanti dell'affusto vi è una specie d'abbaino in lamiera di ferro, dal quale esce uno scovolo-calcatore con asta a canocchiale, mosso pure dalla forza idraulica. Una piccola ferrovia con un carrello, che sostiene la carica di polvere ed il proiettile, serve al caricamento. Per eseguire l'inchina il cannone fino ad avere l'anima in direzione dell'abbaino, si spinge il carrello davanti la bocca e col mezzo dello scovolo-calcatore, maneggiato con un altro manubrio, si manda la carica a posto.

Il funzionamento dello scovolo per pulire l'anima dopo il tiro, fu già descritto in questo giornale; è quindi inutile che io vi ritorni sopra. Una caldaia a vapore dà movimento a tutto il meccanismo.

Ed ora che il lettore ne sa tanto quanto ne so io sull'argomento, posso ritornare all'esposizione dei fatti.

II.

Un cannone che costa cinquecento mila franchi, ogni tiro del quale vale un paio di mila franchi, merita di destare la curiosità pubblica: quindi quasi giornalmente il cannone è visitato da

personaggi cospicui. I generali Pianell, Donceix, La Marmora, ecc., ufficiali esteri e nazionali, vengono a turno ad ammirare il grandioso lavoro e Sir W. Armstrong.

Il 15 arriva Rendel, il reica sviluppatissimo sul pontone, e lì, accesa la macchina, egli stesso mette in movimento i manubri. Il cannone con una docilità che difficilmente si supporrebbe in un colosso che gravita per 103 tonnellate, si alza, si abbassa, va avanti ed indietro colla massima compiacenza.

All right! Rendel internamente si compiace della sua opera, ed esternamente si congratula con coloro che hanno diretto ed eseguito la montatura dei suoi congegni idraulici.

L'indomani ecco giunge il Captain Noble.

— Scusate, che Noble siete?

— Pressure-Noble.

— Very well! Molto bene.

Dovete sapere che in Inghilterra vi sono due Captain Noble: uno che si è dedicato particolarmente agli esperimenti d'artiglieria che hanno per scopo la ricerca dei dati teorici sulla velocità dei proiettili, e l'altro che si occupa specialmente della pratica, e cioè dell'addestramento dei cannoni dalla combustione della polvere, ed è inventore di un apposito strumento detto *crusher*, unicamente perchè uno stantuffo premuto dal gas della polvere *schiaccia* un piccolo cilindro di rame di dimensioni cognitive: la differenza d'altezza del cilindro prima e dopo del tiro vi dà la pressione che è stata esercitata sullo stantuffo e quindi necessariamente quella a cui ha resistito l'interno del cannone. Nel mondo artigiano si distinguono l'uno dall'altro colla loro specialità, cioè vi è l'uno *Velocity-Noble* ed un *Pressure-Noble*. Quest'ultimo è Rendel e sono i rappresentanti della Casa Armstrong e non dubitate che due rappresentanti di questa fatta non vi faranno mai sgurare.

Si dà mano alla montatura degli ultimi congegni sul pontone. Intanto il Ministro ordina che gli esperimenti contro i bersagli debbano assolutamente aver principio col 25. Non c'è tempo da perdere, bisogna che il cannone abbia fatto le sue prove per quel giorno.

La data è fissata: esso tuonerà il 20 ottobre. Il cielo che fino al 19 si era conservato splendido come un vero cielo italiano, appena sente parlare di cannonate, si confurba con una spensieratezza da ragazzo, getta acqua a piene mani sui miseri mortali.

La mattina del giorno 20 sorge sdegnatamente sotto una cappa di nuvoloni grigi grigi. Cautamente mormora: «va male, cominciamo di Venerdì! — Al diavolo i superstiti!».

L'appuntamento è per le 11 al Balipodio del Mugugno a mezzogiorno si spera principiare il tiro.

A gruppi cominciano ad arrivare i membri della commissione, ed ora è il momento che io li presenti ai lettori:

Capitrammiraglio sig. Martini-Franklin, presidente.
Comandante di vascello » Baudini, comandante la scuola marina-cannottieri.

» » » Calini, direttore d'artiglieria.
Luogot. di vascello sig. Gaetani, comandante il Balipodio di Viareggio.

» » » Bettolo, relatore della scuola cannonieri.
» » » Sorrentino, uff. della scuola cannonieri.

Memberi aggiunti.

Luogot. di vascello sig. Isola e De Orestis.
Sottotenente » » Tadini e De Filippis.
Sottotenente d'arsenale » Albertini.

Coll'ammiraglio giungono:

il colonnello Janghuaband, direttore dell'arsenale di Woolwich,
il comandante Howard, addetto di legazione inglese,
il colonnello Brakenbury (corrispondente del Times).

Le due persone che certamente devono essere più in emozione, quantunque non lo dimostrino, sono i due rappresentanti d'Armstrong.

Il Rendel, magro, alto, con occhi penetranti, naso aquilino, labbra sottili, ornate le guancie da due strette basette, fissa i suoi sguardi sul cannone, quasi voglia magnetizzarlo.

Un operaio esclama — È ferrato davanti come i muli!

Esamino i piedi dell'ingegnere e sotto ad una suola alta mezza pollice scorgo che vi è fissata una lastrina di ferro; è difficile consumare delle suole di tal fatta.

Noble, capitano d'artiglieria nella riserva inglese, ha tutta l'aria di un burbero benefico: folti baffi rosso-bianchi ne cuoprono le labbra e si uniscono sulle guancie a due grosse basette dello stesso colore; in mezzo a tanto pelo

scorgesi a malapena un nasino da cresta torinese colla punta all'aria. Egli apre una valigetta e ne estrae i noti cilindretti di rame ed uno speciale compasso a nonio per misurarne poi l'altezza dopo il tiro.

Rendel ne dispone altri di piombo in fondo ai cilindri idraulici per conoscere la pressione che vi avrà esercitata l'acqua al rinculo del cannone: poichè il sistema idraulico non solo



GOLFO DELLA SPEZIA. — IL BALIPEDIO DI MUGGIANO DURANTE

è mezzo di movimento pel cannone, ma anche freno al suo rinculo che non può eccedere un dato limite concesso dall'affusto (metri 1,30).

Un uomo si accinge ad entrare nel cannone: egli va a situare nel fondo dell'anima una coppa di rame che porta quattro castelli di ferro, in essi vi sono gli stantuffetti che debbono, schiacciando i cilindretti di rame, indicare la pressione interna. Noble e Rendel dirigono i movimenti dell'asta che sostiene la cucchiara sulla

quale l'uomo è adagiato. Il vento è fresco da scirocco ed il mare fortemente agitato. Una zattera, — lunga 40 metri, situata fuori la scogliera del porticciolo, con due pali ad ogni estremità per sostenervi i reticolati di filo metallico per il passaggio delle correnti elettriche, che, rotte dal proietto, debbono, col mezzo dei cronografi indicare la velocità che esso possiede, — la zattera, dico, si agita e contorce come un serpente sotto l'urto delle onde, ed i pali,

inchinandosi ora da un lato ora dall'altro con bruschi movimenti, mostrano aver poca voglia di stare in piedi.

La prima carica è fissata a 90 chilogrammi. Quattro marinai muniti di manovelle trasportano un sacco tutto stretto da fettucce rosse, ed in fondo al quale è piantato un cono di foglia d'ottone alto 90 cent., ornato internamente con salsiccie di polvere fina da sparo.

Lo scovolo-calciato entra per la prima volta

in funzione e spinge carica e proietto in fondo dell'anima. Le nuvole, per far arch'esse qualche cosa, innaffiano colla stessa indifferenza Inglesi ed Italiani.

Il cannone è inescato dal suo foro di culla: un circuito elettrico è pronto per l'accensione; la commissione si ritira nella casamatta di ricovero.

Da vario tempo si era discusso sulla forza

della detonazione, e la questione era giunta a tal punto d'interesse che alcuni mesi addietro eransi fatte prove preliminari sparando tutta la batteria della *Venezia* ad un tempo per aver un'idea della vibrazione dell'aria, ma senza alcuna pratica conclusione. Raccontavasi che col cannone da 81 tonnellate, due uomini situati a 45 metri indietro del pezzo erano stati gettati a terra dalla scossa, ecc. Credo che

qualcuno avesse prudentemente tappate le orecchie con cotone.

Si dà il segnale del fuoco....

Tuff....

Il cannello è partito, ma non il colpo. Si mette a posto un altro cannello e si prendono alcune precauzioni per assicurare l'accensione della carica.



SPERIMENTO DEL CANNONE DA 100 TONNELLATE (Da uno schizzo dal vero del signor A. P.)

Le nuvole, che ci hanno preso gusto, danno una risciacquata al pubblico.

Finalmente tutto è pronto, sono le quattro: al segnale del fuoco un cupo rimbombo risuona pel Golfo. La detonazione non supera quella di un colpo ordinario degli altri cannoni di gran potenza. Sul pontone nulla è smosso, il cannone non ha rinculato di 50 cent.

Si lascia dissipare un po' il fumo, ed il solito operaio inglese s'introduce nell'anima e ne

riporta la coppa. Noble afferra i cilindretti e corre a rintanarsi in un scompartimento del pontone. Poco dopo ne esce, annunciando che la pressione è debolissima.

Si porta la carica a 136 chilogrammi.

Dopo il tiro, l'operaio, introdotto nel cannone, viene per la rarefazione dell'aria, ma grazie alla vigilanza di Noble e Ronel è immediatamente tirato fuori e col mezzo di emergiche frizioni riprende ben presto i sensi.

Stante l'ora tarda, la Commissione pensa di battere in ritirata.

L'indomani si eseguirono tre tiri con 136 chilogrammi di polvere ozeugano: la media delle velocità iniziali, cioè del proietto all'uscita dalla bocca, fu di 418 metri al minuto secondo, con una pressione nell'anima non superiore alle 2,400 atmosfere per cent. quadrato. Ma, stante la pioggia ed il mare agitato, non è possibile sparare altri colpi.

Il lunedì, 23, si fa un nuovo tiro a 136 chilogrammi di polvere, e le pressioni a velocità mantenendosi costanti nei limiti del sabato, si passa a sparare con 150 chilogrammi.

Questa volta il proiettile esce con la velocità di 443 metri per secondo, ma la pressione sale a 3.100 atmosfere, ed i rappresentanti d'Armstrong, per non far subire al cannone sforzi troppo considerevoli, pensano di ridurre la carica a 145 chilogrammi, e così questa si ottiene una velocità pari a 434 metri al secondo, assai superiore al limite fissato dal Ministero nel contratto, cioè 423 metri, con una pressione di 2.800 atmosfere.

Oramai la carica più conveniente è trovata, il cannone è pronto per far le sue prove.

In questi due giorni di tiro si istituirono esperimenti anche per riconoscere se la scossa dello sparo potesse rendersi dannosa agli oggetti circostanti. Furono posti pezzi di legno di varia forma ritti sul pontone, e controllata la loro posizione dopo il tiro: non si erano smossi.

La manovra per introdurre l'uomo nel cannone fu perfezionata: una pompa ad aria da palombaro rese possibile la respirazione nell'anima dopo lo sparo, ed i pericoli di soffocazione svanirono completamente.

Un lato curioso degli esperimenti fa che anche in questa circostanza si deplorò la mancanza di un metodo di misurazione comune a tutte le nazioni civili. Gli Inglesi si esprimono colle loro misure, e col sistema metrico non ci bazzicano; dal nostro canto, non sappiamo apprezzare i valori inglesi se non ridotti al sistema metrico, per cui si è obbligati a camminare costantemente con carta e lapis in mano ed ogni momento eseguire conversioni di misure da un sistema all'altro. Per esempio, in Inghilterra si esprime la pressione interna in tonnellate (inglesi) per pollice quadrato; noi invece la usiamo in atmosfere per centimetro quadrato. Ne consegue che ogni volta occorre eseguire un calcolo non indifferente per rendersi ragione dei risultati.

Il colonnello Younghusband, capitano del cannone di 81 tonnellate, ha in tasca lo specchio degli ultimi risultati, ma il raffronto riesce assai penoso per la varietà dei sistemi di misurazione.

(Il fine al prossimo numero).

A. DI RIMES.

LA NENNA.

MACCIUETTA CAMPAGNOLA.

O quanta tristita ed afflitta
Quella benedetta
Stabat Mater.

Se viverei mille anni non potrei dimenticare una povera contadina che ho conosciuta a Colalto, nel tempo della mia prima giovinezza, per il dolce ricordo che è in me della sua rassegnazione e per un certo vizio nannarico di non aver saputo venerare a tempo, come meritava, quella vita travagliata. Ella aveva nome Nenna, era una donna presso alla cinquantina, alta, sottile sottile, — mi par di vederla, — pallida, pallida; andava via un po' curva e parlava sempre tra sé. Abitava una casuccia ch'era la prima fuori del paese, di chi da Colalto va verso Picinno, e guardava a mancina. Una casetta piccola, che pareva fatta per celia in un giorno di lieto umore, coperta di paglia, di muschio, di foglie secche e di sassi. Ma adesso non c'è più: l'hanno demolita che sarà due anni e in sua vece vi hanno alzata la scuola, che è il primo edificio del luogo. La ragazzaglia del paese, tra la quale (lo dico qui come per atto di riparazione, tanta ma sicura) c'era ancor io, la chiamava la *pazza detta gabbia*; *pazza* perchè parlava tra sé, e *gabbia* perchè dicevano che quello è un *parlarsi*, e il modo dei nastri, e *della gabbia*, per via della casuccia che era così piccina, e perchè ci viveva un mezzo ammaestrato. E non solo i ragazzi, ma persino gli

adulti ripetevano questa sguaiataggine, senza farsene uno scrupolo. E la povera vecchia, con un contegno tanto lontano dalla sua umile condizione, trovava via per i fatti suoi, sempre indifferenti agli insulti, sempre camminando curva della persona, sempre in braccio a suoi pensieri mesti.

La mattina usciva di rado, e se pure usciva, lo faceva presto, perchè era molto mattiniera, e andava per la campagna a fare un po' di legna per avere che da bruciare, schivando quanto più poteva d'incontrarsi con qualcuno che prendesse gioco di quel suo vivere così arrangiato. Era solita uscire la sera, sull'imbrunire, e tornarsene a tarda notte. E per non farsi sorgere girava dietro il paese, passava il ponte, prendeva un viottolo attraverso i campi, e poi risolveva sulla strada maestra al cimitero. Ma nonostante questa sua cura, accadeva sovente che si imbattesse in brigate di contadini che tornavano dal lavoro, i quali sul viso le dicevano garbatamente: Buona notte, e dietro con un contegno ed un'aria di chi non ha nulla.

Ma la Nenna li lasciava dire. Pensava ch'erano giovani, che avevano salute, ch'erano senza amarezze: — e continuava la sua strada che talvolta era sola essa un acerbo tormento. Una sera lo tornavo da Trezzo, ed avevo meco un cestello ed entro del pane bianco e un paio di mele. Incontro la Nenna a pochi passi dal cancello del cimitero, e le dico la buona sera.

Essa si ferma, mi squadra, poi guarda attento al mio cestello, mi risponde: buona notte, e passa via.

Io ti lo dirò, pensando: chi sa mai perché mi ha guardato così? Scommetto che mi ha conosciuto per quello che ieri la beffava dal balcone, come era veramente. E avanti di buon passo. Ma ad un tratto mi fermo, e mi faccio questa domanda: E se avesse fame? — E senza più consulto ritorno sui passi fatti con una fretta inconsiderata, con un'ansia che può dar solo il sentimento della pietà nel cuore di un fanciullo. Arrivo al cancello, ma sul limitare m'arresta un senso di fredda paura, e non so più che fare. Mi accosto un passo. Mi capitano in mente tutte le fiabe udite sotto il camino, i nomi riscuotiti, i fantasmi, le anime del purgatorio, il diavolo e roba simile. Mi guardo attorno spaventato, se non m'accade di vedere insieme qualche folletto, qualche strega, qualche spirito errabondo io cerca di chi gli dica un *Requie*, e quasi senza saperlo mi trovo a dir sì il *De profundis*, che da quel che m'era stato insegnato, era l'unica orazione efficace alla pace de' trapassati. Avevo appena finito di pregare che vedo la Nenna che se ne vien fuori a passi frettolosi, e quando mi è presso grida con accento disperato:

« — L'hai viste tu? »
« — Che cosa? — dico sbarrando tanto d'occhi. »

« — Le croci. »
« — Quella benedetta? »
« — Le croci che non sono più. »
« — Ma di quali croci parlate? »
« — Delle mie croci, della croce di mio marito e di quelle de' miei figli. » — E la povera vecchia aspettava che gliene dicessi qualche cosa.

Io stavo mutolo.
« — Non ne sai nulla, adunque? »
« — Io no. »
Si segnò: si volse a guardare ancora una volta il campamento, curvò la persona e prese a camminare mormorando: « le hanno portate via le mie amate croci; le hanno portate via. »

Io le tenni dietro, lungo la strada maestra, lungo il viottolo, sul ponte, lungo il sentierluogo che gira dietro il paese, con la testa tutta in tumulto, senza mai avere il coraggio di sturbare la sua cura di cuore malice. Quando fummo vicini a casa, feci animo, la chiamai a nome:

« — Nenna. »
Ella si volse, e disse con atto di meraviglia:
« — Ah sei ancora tu? »
« — Nenna, le dissi, io vorrei... »
« — Ma sai che le hanno portate via le mie croci? »
« — Sì! lo so, e vorrei... »
« — Ah... e che cosa vorresti, buon figliuolo? »

« — Ho qui nel mio cestello del pane bianco: se io sapessi che voi non ve ne prendete a male... »

Ella mi guardò con occhi di stupida tranquillità.

« — Sì, guardo, vorrei darti questo pane bianco... »

« — Vuoi darmi del pane bianco per il mio merlo? »

« — Sì... per il merlo, e anche due mele. »

« — Grazie: dà qui: ma le mele tienle per te. »

« — Non ha ragione il mio merlo? »

« — No! non mangia mele. »

« — Provate, sì, prendetele. »

« — Ho provato parecchie volte, ma non ne mangia. »

« — E voi non le vorreste? »

« — Grazie. »

Intanto eravamo arrivati all'uscio di casa: l'aperse e la venne incontro il merlo, tutto lieto e festoso. La Nenna fu presta a dargli un po' di mollica del mio pane, e come l'ebbe beccata volò dentro la casa.

« — Che cara bestiola! »

« — È l'unica creatura che m'ami sinceramente. »

« — L'avete da un pezzo? »

« — Da un pezzo: era del mio figlio maggiore, del mio primo figlio. »

« — Quanto vi devessere caro! »

« — Più caro della mia vita... »

« — E ammaestrato? »

« — Il mio Gianni, povero ragazzo, gli aveva una manna come da un fratello. Vedi: vive alla libera, becca le miche di pane dalle mani, e poi canta una bella arietta, e mi dimostra la sua riconoscenza battendo l'ali quante volte lo guardo. »

Pochi mesi dopo quella sera, ricevevo da Colalto una lettera dove tra le altre cose era detto: « La *pazza della gabbia*, quella tua Nenna che tu ben ricorderai, è morta ieri mattina. La povera donna, poiché aveva sopplito il marito e cinque figliuoli morti di colera in meno d'un mese, era restata sola con quel merlo suo, e lui l'altro il giorno cantò più dell'usato, mangiò miche di pane più dell'usato, fu festoso più dell'usato e la sera lo trovarono morto in un canto. La Nenna, se è vero quel che dice il curato, che tutti quaggiù sanno ad un scopo, era a quello di pregare per i suoi poveri non sia nel silenzio della sua casupola, sia sulle croci del campamento, e ad avere la più cara sollecitudine al povero uccello. Il che era tutto una carità meschina. Ella pregò, pregò e pregò: ma perché la Provvidenza volle che i grandi dolori fossero come i grandi uragani, che quanto più si scatenano impetitosi, tanto prima recano refrigerio e calma, la Nenna un giorno finì col addormentarsi, obliando le orazioni dovute a' suoi cari defunti. Intanto, da un'altra parte, le ingiurie del tempo consumarono le croci in campamento. E più tardi l'ultima ora della vecchiaia abbandonò per sempre il povero uccello. La Nenna, la sera, all'ora solita, però dove erano gli altri suoi cari l'ultimo compagno della sua canizie, l'unico testimone delle sue fatiche, l'unico versato nel silenzio e nella solitudine, senza una rampogna al triste fato che voleva che tal fosse di lei, e tornò alla casa deserta. De' contadini che l'incontrarono per via raccontano che la sentirono mormorare: « Sono arrivata: la mia giornata sta per finire. » — E difatti il giorno dopo era compiuta la sua giornata, perché la trovarono stesa sul suo letto, adagiata che pareva dormisse di un sogno beato. — Il curato disse che la doveva morire, perché nessuno affetto più li legava alla terra, e che « lo scopo della sua vita era ». »

Onde io dico che se vivrò mille anni serberò sempre memoria di questa povera contadina che ho conosciuto al tempo della mia prima giovinezza, per il dolce ricordo che è in mio cuore tanto esempio di rassegnazione, e per un ricordo vivo nannarico di non aver saputo venerare come meritava quella vita travagliata.

GIUSEPPE GARZINI.

PROCESO STROUSBERG. — Il Tribunale di Mosca condannò Stroussberg al bando dalla Russia; Lando, Polanski e Beriozov alla reprobazione in Siberia, e Schamacher all'arresto d'un mese.

L'ESPOSIZIONE TEDESCA DI MONACO.

(Nostra corrispondenza).

Monaco di Baviera. Che città curiosa!

E te lo ca? no. È greca? nemmeno. È romana? neanche per sogno. Intatta punto. È una città che non ha più economia propria che ne abbia l'anima d'un professore di belle lettere combattuto tra il culto d'Onoro e quel di Virgilio, tra Dante e Ariosto, tra i Nibelungen e le novelle del Boccaccio. Se avessi da farne la caricatura, disegnerei una signora col sandali ed il peplo greco, una veste di broccato del cinquecento, un busto attillato del medioevo, un cappello alla Pamela, pettinata alla l'empadour, con una pipa in bocca, un bicchiere di birra in una mano, e l'Emblematika del Ripa nell'altra!

Ad ontà della sua veste di dotto arlecchino, col suo pseudo-Pitti per reggia, coi porticati pseudo-corinzi e pseudo-pompeiani, e le imitazioni architettoniche fiorentine, bramantesche, lombarde, ed i propilei e gli obelischi, e le sue vario-teche, e Apollo colle nove muse mosso a corteggiare il bonario re Massimiliano di napoleonica memoria: ad ontà delle sue pitture indovinelli, delle storse allegoriche, e delle allegorie storiche. — Monaco però è una bellissima e vaga città, posata tra l'erbe e i fiori, colle vie spaziose rallegrate da doppie file d'alberi e da cospicui fiorili: una città ridolce, che son contento d'aver vista.

Mentre Berlino allungava sulla Germania, con piglio soldatesco, lo scettro della supremazia politica e militare, Monaco, l'Atene tedesca, si è affrettata a rivendicare colle feste geniali lo scettro dell'arte: al tempo stesso, alzava a Bayreuth un tempio alla musica Wagneriana, e preparava il suo palazzo di cristallo per l'Esposizione chiamando a sé, come un mare, da tutti i rivi d'Allemagna, i monumenti delle industrie artistiche tedesche di tutti i tempi.

La città germaniche risposero alla chiamata con entusiasmo: è slancio generoso, meno un piccolo borgo della Svevia, che, sollecitato di esporre un grazioso tabernacolo, mandò a dire che non si curava di soddisfare la curiosità dei fanalucci del Monaco.

I Musei e le Regie spedirono quanto possedevano di meglio in fatto d'arte patria: quadri, mobili, armi, ceramiche, tessuti, orfodrie, scultori e corone, arazzi e specchi, carrozze e cofanetti, sculture e merletti; i privati, gli altri istituti, i fabbricanti imitarono i Musei e le Regie, e l'Esposizione permanente inglese del *South Kensington Museum* non esitò ad affidare ai pericoli del trasporto per terra e per mare, tutto quanto ha di tedesco in fatto d'industrie antiche.

È facile immaginarsi che malgrado la resistenza di quel comune Svero, l'Esposizione sia riuscita una cosa veramente straordinaria, di un'incredibile ricchezza e del più alto interesse.

La distribuzione degli oggetti nel palazzo di cristallo fu guidata da un criterio regionale, ogni Stato germanico essendo rappresentato ne suoi prodotti separatamente dagli altri; questo concetto, decentissimo allo spirito d'una nazione di popoli confederati, si è complicato con un altro criterio, riguardante l'uso degli oggetti esposti, per cui, invece di trovare i vari prodotti disposti per categorie, si vedono distribuiti in tante sale e salotti, stanze e stanzette, come se vi essero ciascuno al posto suo a mobili d'un immenso palazzo principesco. Per conseguenza il Palazzo di Cristallo ha in parte più che d'un'Esposizione o d'un Museo l'aspetto d'una Reggia strabocchevolmente ricca, aperta per alcuni mesi alla curiosità del pubblico.

L'effetto dell'Esposizione ne riesce tanto più pittoresco ad artisti, ma nelle loro menti, incredibilmente laborioso per chiunque intenda farvi uno studio metodico dell'arte germanica. È impossibile seguirvi da oggetto a oggetto il

progresso d'un'arte qualunque, le sue trasformazioni, le decadenze, i rialzi; tutto si trova a sbalzi e salti, benché messo nel modo più confacente a farne risaltare le bellezze con effetto pittoresco.

Questa disposizione dà vita agli oggetti, ne moltiplica il valore, e se disturba l'erudito che studia, facilita alla massa del pubblico la comprensione della eccellenza dell'arte nell'abbellire la vita, e serve, meglio d'una collezione per caselle cronologiche, all'educazione artistica del popolo all'arte.

Basta un primo giro per coprire una diversità marcata tra l'arte nordica e la meridionale. Gli Austriaci ed i Bavaresi sono i popoli meridionali della Germania; il dialetto viennese per un tedesco d'Ambruno non è meno curioso che il napoletano per un torinese; come sono nel linguaggio, tali si mostrano in arte: i prodotti austriaci e bavaresi sono i più gentili; i più felici per forme e colori; i prussiani, tra i più austri, accigliati, angosciati. Quelli brillano nelle stoffe, nei vetri, negli oggetti di lusso, nelle finite fantastiche creazioni d'un genio sublime; questi col ferro, collo zinco, col bronzo, colle armi, benché non manchino né il ferro, né il bronzo, né le armi tra i prodotti austriaci e bavaresi, né le belle porcellane e le ricche stoffe e le sfarzose creazioni dell'orafa tra i prodotti prussiani.

Lo spirito metodico e l'artistico distinguono egualmente i due poli dell'Esposizione meridionale e nordica, giacché mentre al mezzogiorno la distribuzione è quasi esclusivamente artistica, per sale decorate e addobbate al Nord il concetto distributivo è stato forzato, e in parte alterato con una distribuzione per categorie, e l'unica sala che da questo lato si distingue artisticamente, la sala tedesca della sezione del Virentberg, si deve ad un progetto dell'architetto bavarese Seidl, che vi ha introdotto degli armadi stupendi di Spingel e Baur di Monaco.

Il palazzo è così distribuito. Sui dinanzi, al lato Nord — dov'è l'ingresso — la galleria dell'esposizione dei mezzi d'istruzione artistica in uso nella Germania, è saggiamente relativi.

Da qui s'entra nel gran salone centrale, nel cui mezzo una fontana monumentale s'alza da una ricca decorazione di piante europee ed esotiche.

Nel fondo s'apre una porta d'oro colla scritta: *ÜBER DEN NOSTRI PÄDRI*: ivi è l'arte tedesca antica. A destra la parete, scintillante di splendori adamantini, di luci iridate instabili, riflesse dai cristalli viennesi, indica il lato delle sale e camere laterali occupate dall'Austria e dalla Baviera; a sinistra con un lucidato di metalli bruniti, sotto la bandiera prussiana e imperiale, s'aprono gli aditi alle sale e camere occupate dalla Prussia, dalla Sassonia, dal Baden, dal Virentberg.

L'effetto grandioso e magico del gran salone centrale è veramente affascinante: la porta d'oro al fondo promette di introdurre alle emozioni del medio-oro tedesco, immaginoso, aspramente poetico, leggendario; gli splendori di destra e di sinistra promettono le meraviglie dell'arte moderna e le creazioni del genio guerriero del Nord, in contrasto colle amabili fantasie del medio viennese.

A voler parlare anco in ristrettissimo sintono di tante meraviglie, ci vorrebbe un volume; chi entra a far un giro, esce colla testa in scompiglio, e prova, come disse Filippi, gli effetti del mal di mare, dal quale si salva coi riposi offerti nelle belle sale artistiche.

Corriamo a sinistra, per un gran cancello di ferro, pesante, decorato di stemmi o d'armi, lavoro d'una fabbrica di Breslavia, si passa alla sala dei lavori d'argilla e arenaria prussiani,

poveri di colorito, e di un disegno poco immaginoso; alla creta ed al tufo succede il ferro in getti di Muldeburgo e Neudorf, poi il zinco di Thielmann e di Pohl, quindi il bronzo di Plammersheim e di Steinau di Colonia e di Vaagan di Berlino, quindi il legno a tarsia, coi mobili di Jaquet di Francoforte.

S'entra in Sassonia colla carta stampata di incisioni in rame e legno, monacome e polierome, e si passa in una camera riccamente decorata, ma con poco buon gusto: seguono le stoffe linde, poi si intraga in legno degli abitanti dell'alta Bavaria, caratteristici e molto interessanti, e si arriva nel Virentberg, che offre il primo riposo gradevole, in una stanza piena di mobili dorati, ricchissimi; vi si sente un soffio di mezzogiorno, e difatti si leggono dei nomi bavaresi su alcuni dei migliori prodotti. In questa stanza si ammirano le bellissime orfodrie di Seitz e Merck.

All'ingresso del Baden stanno dei lavori a stampo di cemento, belli nelle sagome architettoniche, volgari nelle riproduzioni scultorie. La grossolana materia di quell'entrata dà più risalto al contenuto della stanza nella quale si entra, piena di argenteria cristallina, con imitazioni stupende di oggetti antichi. Anche qui un raggio meridionale dà vita ai prodotti esposti, colle orfodrie dell'Harrach di Monaco, le più belle dell'Esposizione, eseguite su schizzi di Seitz. Si trova di nuovo il Virentberg con mobili artistici e pianoforti in una bellissima sala, nello stile del Rinascimento, poi si passa ad altre sale delle quali si ammirano pitture di Makart, di Hauberger e Hanfängel, con una ricca raccolta di ventagli della regina virentbergese.

Seguono un'esposizione di forniture della fonderia di ferro, una di tappeti e tessuti, poi un'altra di porcellane e majoliche sassoni; seguono ancora la galvanoplastica, la scultura di pietre dure, la fotografia, gli ori di Hanau, l'oreficeria berlinese, e un Bismarck colossale, che certamente è la più povera cosa dell'Esposizione. Ultima, una sala di oggetti d'acciaio, che fanno stonare le pitture grigie di Faerberbach, ed eccoci al fondo alle sale della porta d'oro.

Qui ci contenteremo di dire che vi si vive in piena Germania antica. Pittura, scultura, ceramica, orfodrie, intaglio in legno, stampe, armeria, ricami, tessuti, arte sacra e profana, tutto vi è rappresentato in modo meraviglioso, e Federico II di Prussia vi figura col lezzio sul quale metteva la musica suonando il flauto; quel flauto magico, al cui suono cedette per la prima volta il cemento secolare del vecchio impero, e si educarono i Principi che dovevano abbatte lo loro fondamenta.

Il professore archeologo Mayerfels ha fatto l'epitaffio del vecchio medio germanico in una esposizione d'araldica tedesca, irta di corna e di figure bestiali, immagine perfetta del patriziato guerriero teutonico.

Al lato occidentale, s'entra in Austria, ove si ammirano la sala dell'imperatore e quella dell'imperatrice; nera e bruna la prima; bianca, arabeschi d'oro la seconda; ambedue piene d'ogni sorta di ricchezze e d'oggetti d'altissimo pregio artistico; i tappeti della fabbrica Haas, le cristallerie Lombayer, i mobili di Wagner, Fischer e Dubele, coi vetri colorati di Giani, coi pianoforti intarsiati di Bösendorfer.

Le sale austriache sono le più signorili, le più imponenti; le bavaresi che vengono dopo le superano nel buon gusto, nell'eleganza; è difficile immaginare una sala meglio adorna della sala principale bavarese, nel cui mezzo è disposta una meravigliosa collezione di cristalli di Steingervolt. Una magnifica credenza, eseguita su disegno di Krelling, si armonizza nello stile con tre stupende sedie di legno di quercia, coper-



LA MESSALINA DI PIETRO GOSIA. (Vedi la Conversazione).

te di stoffa d'oro. Ivi sono anche esposti dei gioielli di gran valore, gli orologi di Leubach e Jaquemann, i più belli e più artistici di tutta l'Esposizione, e dei vasi stupendi e colossali che formano la meraviglia di tutti.

Cito i prodotti dell'arte chiesastica di Monaco, ricami di Godeissan ed Ebner su disegni di Strehuber, ed ho finita la mia rapida enumerazione dei prodotti delle industrie artistiche.

Poi quadri esposti, distribuiti nelle varie

sale citate, dirò solo che ve ne sono tanti da bastare da soli ad un'Esposizione d'arte e che portano i nomi di tutti gli artisti più o meno noti di Germania. La presenza dei quadri spiega i progressi dell'industria, la quale non è uscita dalla volgarità, che chiamando in suo aiuto gli artisti.

Un lavoro italiano figura a quest'Esposizione nella gran sala: è il grande mosaico eseguito dal nostro Salvati sul quadro colossale di Werner,

a fondo d'oro, destinato al monumento della Vittoria a Berlino.

Esodo da questa meravigliosa Esposizione con un Veneziano. — *Se tanto me dà tanto, cosa furestino maltrif?* mi disse l'amico. Con quest'osservazione termino, desiderando di non morire prima di vedere un'analoga Mostra delle meraviglie dell'arte e dell'industrie italiane di tutti i tempi.

L. A.



ZAPTIE, CENDARME TURCO (Dalla Guerra d'Oriente).

LA GUERRA D'ORIENTE.

Sotto questo titolo la casa Treves ha pubblicato una cronaca illustrata, che oggi forma un bel volume di 250 pagine a 2 colonne, illustrato da 140 incisioni, e da una grande carta geografica (L. 5). Gran parte dei disegni sono prima comparsi nel nostro giornale, pel quale furono fatti appositamente: ve n'ha per altro anche di nuovi, come quello che rechiamo in

questo numero. Affatto nuovo poi e molto interessante è il testo, perchè comprende, oltre alla narrazione dei fatti di guerra e delle trattative, i documenti ufficiali, come la relazione Baring sulle stragi di Bulgaria, i documenti letterari come l'opuscolo di Gladstone, l'appello di Vittor Ugo, l'inno slavo, le poesie russe fra cui una di Turgheneff, le prediche turche: studi importanti, come la monografia sulla Turchia Europea dovuta al colonnello Pietro Valle.

Il volume si chiude con l'armistizio del 31 ottobre. Si riaprirà? vorranno sperare di no, ma la speranza è assai debole. Ad ogni modo, gli editori ci pregano d'annunziare che gli acquirenti di questo volume riceveranno un numero supplementare contenente il trattato di pace, caso mai pace si facesse; nel caso, pur troppo più probabile, che la guerra scoppi di nuovo, sarà annunciata l'associazione ad un nuovo volume.

STORIA

IL PROCESSO DELLA REGINA CAROLINA.

VI.

La sconfitta del ministero forniva delle armi terribili all'opposizione. Lord Grey le offerì all'istante. Si alzò ed in un violento discorso denunciò la parzialità, la servilità, la detestabile istituzione dei ministri. Le parole di lui risonavano come un atto d'accusa. Egli rimproverò loro d'avere tenuto per vari mesi il regno intero in uno stato di febbrile agitazione, d'avere provocato le passioni, tradita la causa dell'ordine, forato dei pretesi al più pericolosi nemici della pace pubblica. Se si parlava in tal guisa alla Camera dei Lordi, è facile indovinare quel che accadeva nella città. La notizia della proroga del *bill* fu il segnale d'un'esplosione tumultuosa di gioia, di cui non s'era veduta la simile dopo la battaglia di Waterloo. Tutti gli edifici della città erano illuminati; la maggior parte delle vie di Londra presentavano un gran spettacolo. Il porto s'associava a questo riondo; tutte le navi all'ancora sembravano festeggiare una solennità nazionale con fuochi e girandole sulle tolde, sulle antenne, alle punte degli alberi. Le vetture pubbliche erano grate di foggiani. Una folla furibonda si portava ogni sera ai palazzi de' ministri ed agli uffici dei giornali ministeriali per costringerli ad illuminare. La forza pubblica ed i poliziotti riescono per altro a mantenere un certo ordine nel mezzo di questo delirio. In complesso ci furono poche finestre rotte. Durante il giorno delle scene strane facevano affare la pelle.

I testimoni della Commissione di Milano, si vigorosamente fagellati da Brougham, furono abbracciati in effluvia in mezzo alle acclamazioni. Nelle altre sfere della società di Londra, dei segni molto più gravi d'approvazione accolsero la sconfitta di Giorgio IV. Il principe Leopoldo, si riservò, si attento in ogni sua mossa, attese che l'Inghilterra aveva sempre gli occhi su di lui, s'affrettò ad andare a rendere visita a sua suocera. Perfino un fratello del Re, il duca di Sussex, portò le sue felicitazioni alla Regina. Infine, sintomo di grande significato fra questi gesti d'affari, l'indomani del rinvio del *bill* vi fu un rialzo considerevole nei fondi pubblici. Gli stessi trasporti scoppiarono da un capo all'altro del regno. Dal Inghilterra, dal paese di Galles, dalla Scozia, dall'Irlanda arrivavano migliaia d'indirizzi alla Regina Carolina. Si comprende bene che anche Brougham ebbe una larga parte in queste dimostrazioni di pubblico entusiasmo; da tutti i quartieri della città, da tutti i punti del regno, le corporazioni d'operai gli mandarono i loro diplomi rinchiusi in buste d'oro ed altri presenti. Chi glios ricevè un magnifico paio di canali d'oro, frutto d'una sottoscrizione ad un penny per ogni cotilino e dai meccanici. Si vedeva il suo busto nelle sue vie quello della Regina. Infine questi parole: *Alta testa di Brougham*, divennero l'insegna popolare delle birrerie. « Una cosa di maggiore importanza », aggiunge Lord Campbell (1) con un tantino d'ironia, « fu che la sua clientela si raddoppiò subito. Appena egli compariva in un tribunale a Londra od altrove, gli avvocati accorrevano premurosamente intorno a lui. In un giro alle assise di York, di Durham, Newcastle, Carlisle, Appleby e Lancaster, la gente accorrevva da tutte le parti per vedere e sentire l'illustre difensore della Regina. Infine dappertutto il tribunale civile e quello della corona erano pieni o inserti, secondo che la circostanza lo portava a parlare dinanzi all'uno od all'altro. »

Perciò dimostrazioni popolari, simpatie della nazione, testimonianza della stessa Corte, omaggi d'ogni sorta resi al suo difensore principale, nulla mancava al trionfo della Regina Caro-

lina. Ella volle dare a questa vittoria una consacrazione solenne. Il 29 novembre, quando l'effervescenza pubblica fu calmata, ella andò a rendere grazie al cielo, per l'esito del processo, nella cattedrale di S. Paolo che è nel centro di Londra. Tutto era stato preparato per ricevere la reale visitatrice: il *lord mayor* e tutti i membri del consiglio municipale la ricevettero a cavallo all'entrata della City.

Trasportiamoci ora ad otto mesi di distanza e leggiamo la lettera che il lord cancelliere scrive a sua figlia, lady F. J. Banks, l'indomani dell'incoronazione di Giorgio IV. È il 20 luglio 1821. Questa lettera è stata pubblicata da lord Campbell nella sua *Biografia di lord Eldon*. Vi si trovano queste parole: « tutto è finito, tutto è salvo, tutto è passato a mercede. La giornata di ieri ha dovuto insegnare alla Regina quanto è incostante il favore popolare. » Come sarebbe a dire? Di che si tratta? Che cosa è mai accaduto dopo il giorno in cui le strade di Londra echeggiavano d'acclamazioni, i cui le finestre s'illuminavano, e cui gli alberi dei bastimenti, come file di fari, s'illuminavano al calder del sole, dopo il giorno che vide il *lord mayor* con una scorta di *gentlemen* a cavallo in gran tenuta, aspettare la Regina Carolina vicino a Temple Bar? È l'incoronazione del Re che ha rinnovato la lotta. La cerimonia, ritardata dalla sciagura del processo, era stata fissata al 19 luglio 1821. Il 20 giugno, il ministero è interpellato in proposito: sarà la Regina incoronata? Il ministero risponde senza esitare, che la Regina ne ha fatto la domanda, ma che non può essere ammessa. Il diritto d'essere incoronata ufficialmente dalla chiesa non appartiene alla sposa del sovrano. Ciò non entra nelle prerogative del suo grado: è semplicemente un favore che il sovrano può accordare o rifiutare; nel caso attuale il ministero non è d'opinione che la Regina partecipi alla cerimonia dell'incoronazione. Su ciò s'impiega una discussione delle più vivaci tra Liverpool e Brougham, che continua dinanzi al Consiglio privato, al quale la Regina s'era diretta. Gli avvocati di lei sono ammessi a far valere la sua richiesta; essi disputano dinanzi a questo nuovo tribunale, sviluppano i motivi di diritto e le ragioni politiche; in mancanza di testi precisi nella legislazione essi interpretano la storia, invocano la consuetudine, sono ingegnosi, abili, stringenti; ma come riuscirebbero a rinuovare una decisione già anticipatamente presa? Invano durante tre giorni essi spiegano tutto le risorse della parola e della dialettica; il Consiglio privato respinge ad una maggioranza considerevole l'istanza della Regina.

La Regina protesta solennemente contro la decisione del Consiglio privato il 17 luglio: nello stesso tempo dirige una lettera a lord Sidmouth ministro dell'interio, ed annuncia d'ogni l'intenzione di assistere all'incoronazione del Re, lo prega di farle assegnare d'ufficio posto conveniente. Poi scrive all'arcivescovo di Canterbury, esprimendogli il desiderio d'essere incoronata; non nella cerimonia d'incoronazione del Re, ma separatamente, qualche giorno dopo, affinché le disposizioni della prima cerimonia non servissero alla seconda, evitando nuove spese. Né lord Sidmouth, né l'arcivescovo risposero a questi messaggi; il Re fece scrivere direttamente alla Regina, essere sua formale volontà ch'ella non assistesse alla incoronazione e che non fosse incoronata.

Ecco il giorno fissato per l'incoronazione di Giorgio IV, il 19 luglio 1821. La Regina è decisa di lottare sino all'estremo. Quel posto che le vien negato, essa vuol conquistarlo. Aveva fatto avvertire le autorità ecclesiastiche che sarebbe arrivata sin dalle otto del mattino all'Abazia di Westminster. Quindi si pentì, e per penetrare all'improvviso, si mise in cam-

mino tra le sei e le sette del mattino. Già una folla immensa occupava tutti gli accessi. Ahimè! non era più lo stesso popolo che aveva protestato con tanta energia contro gli oltraggi del processo. L'abbandono del *bill* era sembrato alla fine una soddisfazione sufficiente. Gli Inglesi, gente pratica, comprendevano che era poco ragionevole d'attaccarsi ostinatamente ad una causa equivoca. Senza che esistesse maggiore stima pel Re, né maggior simpatia pel suo ministero, il buon senso pubblico diceva che s'erano altri mezzi di combattere la politica. E in mezzo a questa moltitudine, prima indifferente, poi ostile, che la Regina percorse una parte della città in una vettura a tour sei, giunta all'Abazia di Westminster, essa trova tutte le porte chiuse. Invano le persone del suo seguito cercarono di farle aprire. A tutte le istanze, ed a tutte le intenzioni, gli uscieri rispondevano con imperturbabile gravità, che gli ordini erano formali, che niuno poteva entrare senza viglietto. Questa discussione si prolungò mezz'ora fra uno spaventevole fracasso. È noto il rispetto che hanno gli Inglesi per il bastone del constabile e per le prescrizioni dell'autorità. Tentando di violare la consegna delle porte, la Regina si metteva dalla parte del torto. Sino a quel momento alla non aveva fatto che difendersi; questa volta da lei veniva l'aggressione. Onde fischiate ed urlate. E venivano le più violente voci grida: Viva la Regina! La Regina per sordità: ma non era più un'acclamazione unanime come ai giorni del processo; evidentemente la simpatia pubblica s'era ritirata. Carolina di Brunswick non era più sostenuta che dalla plebe; il popolo di Londra l'abbandonava. In questo disordine, in questo tumulto, in mezzo alle proteste ed agli insulti, un *gentleman* (lord Eldon l'informa) commise l'indegnità di gridare: *Viva s'Ardeva Bergami!* Quest'è l'espressione brutale del cambiamento che l'opinione aveva fatto poco a poco dopo l'abbandono del *bill*. Allorché la disgraziata principessa rimasta nella carrozza, essa piangeva a calde lacrime.

Comprendete adesso che cosa voleva dire il vecchio capo tory, lord Eldon, quando scriveva a sua figlia il 20 giugno 1821: « Tutto è finito, tutto è salvo! » Dopo questa triste scena del mattino, la giornata passò senza ostacoli. L'incoronazione del Re aveva avuto luogo, conforme al cerimoniale. Anche senza parlare delle illuminazioni ufficiali, vari quartieri aristocratici avevano qua e là illuminato le finestre, ed in complesso non vi fu che un piccolo numero di vetri rotti. Lord Eldon se ne consolava facilmente, dicendo: « Ruppero le finestre di Castlereagh di Montrose di qualche altro quando si preparavano le illuminazioni. » Poi aggiunge: « Noi avevamo una bellissima luminaria. John Bull ci ha risparmiati. Anzi la sua famiglia è stata molto civile verso di me quando la mia carrozza andava all'abazia. L'affare è terminato in modo che niuno poteva sperare. Il mattino tutti erano andati alla cerimonia sotto un'impressione di paura e d'angoscia. » Infatti alcuni vetri rotti nel West-End, che cosa era mai quando si temeva una battaglia nelle strade? Mentre varie bande facilmente disperse insultavano il palazzo di lord Castlereagh, la Regina si portava ai fuochi artificiali ed agli spettacoli gratuiti. Lord Eldon aveva ragione di rassimulare così questa giornata inquietante: Tutto è finito, tutto è salvo!

Intanto la Regina, affranta sotto le umiliazioni e la vergogna, doveva dire a se stessa: tutto è finito, tutto è perduto! Ella provò a mostrarsi ancora al paese, tant'era energica e tenace quella singolare natura! Il Re si disponeva a fare un viaggio in Irlanda per promettere un migliore avvenire a quella popolazione oppressa; la Regina, nella speranza di richiamare a sé le simpatie pubbliche; pensò di partire per la Scozia. La Scozia era patria

(1) Lives of lord chancellors.

dell'eloquio suo avvocato, la Scozia era superba di Enrico Brunschwil, della Scozia era venuti i più caldi indirizzi. Ella sperava di prendersi la rivincita sull'ingiurioso abbandono del popolo di Londra. Il Re si mise in viaggio il 31 luglio: tre giorni dopo, la Regina, nel mezzo dei preparativi di partenza, fu colta da una febbre che prese tutto un carattere gravissimo. Essa cadde ammalata il 3 agosto: morì il 7.

Si direbbe che quella strana creatura volesse incarnare sin nella morte i tratti più voluttuosi del suo carattere: un certo bisogno di sfidare l'opinione ed un ardore di lotta personale invincibile. Ecceffettuati alcuni lascivi a persone della sua casa, essa lasciava per testamento tutti i suoi beni presenti e tutti quelli che dovevano venire da sua madre, duchessa di Brunswick, ad un giovane chiamato Guglielmo Austin. Era precisamente lo stesso ragazzo, che, allevato nella villa di Blackheath, aveva eccitato contro di lei nel 1841 i primi sospetti di mala condotta. Sebbene l'inchiesta allora diretta dal più grandi personaggi del regno avversa scartato ogni accusa d'adulterio, ne era risultata una deplorevole imputazione tanto sui giudici che sul pubblico.

Ora nell'istituire suo erede universale il ragazzo, la cui presenza aveva prodotto tale scandalo, la Regina si compiacque di mostrare in faccia al mondo il suo disprezzo per l'opinione. Mostrava altresì l'instancabile suo odio quando, decisa a perseguire dal fondo della tomba l'odioso suo persecutore, scriveva queste parole nel suo codicillo: « Io voglio che il mio corpo sia portato senza pompa a Brunswick e che s'incida questa iscrizione sulla tomba: « *Alta memoria di Carolina-Alessandra-Elisabetta di Brunswick, Regina d'Inghilterra.* »

Questa morte improvvisa, senza rivelare per la Regina le simpatie passate, sollevò nuove contro di lei. Correvano in città voci sinistre. Giorgio IV nel ricevere la notizia della morte in Irlanda, non aveva dissimulato la sua gioia. Gli vengono attribuite queste oltose parole: « È la più grande liberazione ch'io potessi desiderare. » La liberazione giungeva tanto a proposito, che non pochi lo sospettarono di averla aiutata. Tale era la fiducia ispirata da Giorgio IV, che si convicciava: La Regina è morta, il Re l'ha uccisa! Spaventato da questi rumori crescenti, il ministero prese presto delle misure. Bisognava prevenire una dimostrazione in cui la persona del sovrano sarebbe stata terribilmente colpita. Fu deciso che il convoglio della Regina sarebbe portato via il 14 da Brandeburg-house, in una carrozza a otto cavalli, e che senza passare per la città sarebbe diretto su Harwich, dove una fregata lo riceverebbe per trasportarlo sul continente. Vene proclamate! Quando il corteo, colla scorta di dragoi e di truppe di linea, volle prendere le strade per cui s'evitava il centro della città, le trovò sbarrate coi carri, se si voltava a destra od a sinistra, era fermato ad ogni passo da bande d'uomini a cavallo che gli impedivano di passare. Adagio adagio, come una barca troppo carica che rimonta il Tamigi col riflusso, il corteo andava avanzando, ma quando aveva evitato le bande di cavalieri, incontrava dei pedoni accesi in masse prodigiose. Da tutte le parti scoppiavano grida spaventose, s'incitavano i soldati, più volte si dovette respingere la forza colla forza.

Giunto ai limiti occidentali di Westminster, il corteo stava per prendere la via che conduce al nord, quando la grida raddoppiò. Furono gettate pietre ai dragoi, i quali fecero fuoco; varie persone furono uccise o ferite. Alquanto più lungi, in un quadrivio, la folla esasperata, sboccando da quattro parti, si precipitò sulle truppe così tale violenza che le mise fuori di combattimento. Il corteo non

essendo più protetto dai soldati dispersi, fu spinto nella via di Oxford e di nella Strand. La plebaglia era palcoscia. Di strada in strada gli araldi della sommossa correvano gridando: Arriva la Regina, la Regina assassinata! I più furiosi parlavano di condurre il carro funebre dinanzi al palazzo di Carlton-house, solita residenza del Re. Però, grazie alla pacifica energia dei costabili, il corteo poté continuare la sua strada. Si seguì lo Strand sino alle porte della city, dove la presenza del Lord Maire a cavallo, con un po' di calma. Conforme ai privilegi della città, questo anzitutto proibì l'ingresso alle truppe: egli non lasciò penetrare che una compagnia di dragoi, di cui s'era notata la moderazione in mezzo a quelle selvaggio provocazioni. Finalmente, arrivato ai confini della city, dopo una marcia e una lotta che aveva durato non meno di otto ore, il catafalco s'avviò pacificamente verso Colchester, dove il corpo venne deposto nella chiesa per essere così al martirio appresso, sotto la sorveglianza d'un distaccamento della sua milizia.

Verso la mezzanotte gli esecutori testamentari della Regina, con alcune persone devote alla sua memoria, petecarono in ceto nella chiesa e fecero inchiodare sul feretro una lastra così queste parole in conformità agli ordini del codicillo: « *Qui giace Carolina di Brunswick regina d'Inghilterra.* » Alcune ore dopo, il ministero essendo stato avvertito dalla polizia, un ufficiale del governo si presentò, fece schiudere la lastra, e vi sostituì un'iscrizione, che menzionava semplicemente il suo titolo: *Carolina di Brunswick regina d'Inghilterra.*

L'indomani, 15 agosto, il corteo partì all'alba e giunse ad Harwich, dove l'aspettava una fregata. Il feretro vi fu imbarcato coi tutti gli onori militari, e la nave mise alla vela. Cinque giorni dopo, il 20 agosto, approdava a Stade, sulle coste dell'Annover.

Si fecero i funerali della Regina Carolina. La disgraziata creatura venne condotta all'ultima dimora tra le grida, le violenze, le fucilate: mentre il suo nome trionfante era acclamato come un messia dalla credula Irlanda. Per altro ci fu una giustizia. L'idolo mezzogiorno, dinanzi al quale i figli della verde Erin s'inginocchiavano con tanto candore, fu lapidato in quello stesso momento da mani terribili: l'esecuzione giungeva sì a proposito, che sembrava fatta in nome della Regina d'Inghilterra. Questa scena appartenente al quarto secolo della Regina Carolina di Brunswick. Voi conoscete certo le stoffe che lord Byron ha intitolate *l'Avatar irlandese*; ecco il momento di rileggerle. Posta in presenza degli avvenimenti testè narrati, l'invettiva del poeta acquista tutto il suo valore:

« Prima che la figlia di Brunswick sia raffreddata nella sua tomba, intanto che le sue ceneri agitate dalle vogne ancora verso la sua patria, guardate! Giorgio il trionfatore si avvia sul mare verso l'isola dielta, che da lungo tempo egli ama, — come la sua sposa.

« È vero che essi non esistono più, i grandi uomini di quell'era sì splendida e sì breve epoca, arcobaleno della libertà, tregua di alcuni anni tutti a secoli di solitudine, durante i quali l'Irlanda non ebbe a piangere la sua causa, patria o schiavitù.

« È vero che le catene del cattolico risorgimento sopra i suoi cenci, il castello di Dublino è tuttora ritto, ma il Senato è scomparso, e la fame che abitava le sue montagne seggiate, s'estende di passo in passo sino alla sua spiaggia desolata.

« Sino alla sua spiaggia desolata dove l'emigrante si ferma un momento per contemplare ancora il suo tetto nativo prima d'abbandonarlo per sempre. Le sue lagrime cadono sulle sue catene appena tolte dalle sue mani, perché la vigilia da cui viene è il luogo della sua nascita.

« Sino al cielo! vi viene il masso della dignità reale, simile ad un enorme Leviatan spinto dalle onde verso la spiaggia! Accoglietelo dunque come merita essere accolto un tal ospite, con una legione di croci e di un esercito di schiavi.

« E vi viene, nella promessa e nel fiore d'età suoi sessant'anni, a rappresentarci la sua patria, il suo tetto in mezzo alla patria. — Ma evitate il trionfo di lei! È coperto! È posto il verde che ci porta al suo cappello passar al fondo del suo cuore!

« Ah! possa egli rinverdire quel cuore sì languente appassito! possa agitare le sue membra abbandonate! Afretti! Allora, o Irina, la libertà il perseguitatore che dannare sotto le tue querce, e di spargere quelle grida da schiavi che ristretti ai cieli.

« E dimena o vici! Fosse Dio in persona — invece d'esser fatto, com'è, della tua potenza arcilla, con più sgarbo nell'anima che vuole alla fronte — la cui servile devazione lo farebbe fuggire di disgusto.

« Sì, urla dietro ai suoi passi che i tuoi oratori si stabilino l'immaginazione per trovar di che pascore il suo orgoglio — Non è così che sulla libertà lavano impavida scoppia. Finiam dogma del Re e della Grattan.

« O oltremontano glorioso Grattan! il migliore dei buoni di sì semplice cuore, e si sublime in tutto! Dotato di tutto ciò che mancava a Demostene, suo rivale o suo vincitore in tutto ciò che egli possedeva...

« Servite, servite per Vintio il battente reale che l'ingegno dimetta presto l'offesa, e che gli altri cortigiani ubbidisci lo proclamino il quarto degli inebelliti e degli oppressori del nome di Giorgio.

« Germano le mense sotto il peso delle virande, germano, Irina, come gettate il tuo popolo per tanti secoli di sventura! Grati! il che, e tutti i reati, il trono di questo vecchio adoratore di Bacco, come il tuo sangue, Irina, la grandine, come grandine ancora! »

L'invettiva continua ancora in questa guida, terribile, implacabile, contro il re Giorgio IV e contro il popolo d'Irlanda. Non è il popolo d'Irlanda che ora ci occupa: non tocca a noi spiegare le sue confidenti illusioni, si tosto cambiate in accessi di rabbia; l'unica cosa che ci interessa in questo drammatico episodio, è la carriera del post-convictorio Giorgio IV, cioè dei clamori che abbiamo intesi, ecco dolorosa e sinistra che si prolunga attraverso l'Oceano, mentre una fregata porta al campo di riposo le ceneri insultate della figlia di Brunswick.

E ora, è egli necessario di giudicare questa figlia di Brunswick? Dopo tali accuse e tali difese, dopo quei moti dell'opinione si appassionati in opposti sensi, occorre pronunciare il verdetto della storia? Se questa narrazione ha reso fedelmente il nostro pensiero, giudizio che a risulta non sarebbe dubbio, È evidente prima di tutto che la simpatia accordata alla Regina Carolina è stata in tutte le occasioni, e specialmente nel 1820, una protesta contro le indegnità di Giorgio IV (1).

Da questa maniera di vedere le cose ad una completa assoluzione, c'è grande distanza. Lord Holland nelle sue *Memorie del partito whig* chiama la Regina Carolina « una donna strana, una triste eroina, pochissimo degna d'interesse. » Egli riconosce in lei dei talenti, un fondo di buon senso, un senso dello scherzo, soprattutto molto carattere e coraggio, ma la mostra « mancante d'ogni delicatezza femminile. » Egli aggiunge queste parole doppiamente dure nella bocca d'un capo dei whigs: « Se la Regina Carolina non era pazza, era una donna molto disprezzabile. » Lord Eldon, il vecchio Tory che l'ha perseguitata con tanto accanimento dopo essere stato uno dei famigliari della sua piccola Corte, ha confessato in un momento di espansione, ch'egli non ha veduto e sana di mente. « Lord Campbell nella *Vita di lord Brougham* rigetta tutti i falli della Regina sulla bizzarria del suo carattere, bizzarra che sembrava indicare un cervello disturbato; secondo lui, ella si com-

(1) Abbiamo più volte parlato del pubblico disprezzo verso Giorgio IV; giova rammentare qui che tale sentimento era diviso dagli spiriti più gravi. Il duca di Wellington, che fu primo ministro sotto Giorgio IV, lo giudicava come l'inglese storico, in una sua audacia nulla vita politica di Sir Roberto Peel, Guizot ha detto: Giorgio IV detestava il duca di Wellington, come si detesta un uomo, dal quale si ha di essere disprezzato, e col quale bisogna contare.

piaceva a sfidare il mondo, e mettersi nelle situazioni equivocate per mostrare il suo disprezzo delle convenienze; uso dei suoi diletteri era di scandalizzare la gente col gusto delle mistificazioni.

Infine lo storico tedesco Gervinus, quello fra tutti che l'ha giudicata con maggior favore, dice che la Regina Carolina in un periodo di reazione è stata vittima d'un principe libertino, come Maria Antonietta durante la rivoluzione era stata vittima d'un popolo in furia. È vero che per giudicare questo paragono inaspettato, deve ricorrere a criteri che non « usano nella storia. » La sua biografia, egli dice, innalzata ad una certa altezza poetica, formerebbe uno dei quadri psicologici più tragici e più commoventi. » Disgraziatamente quest'altezza poetica non apparisce che all'ora della lotta e nei discorsi di Brougham; altrove, la si cerca invano. Gervinus stesso ci rende impossibile questo lavoro di trasfigurazione, quando ci rappresenta la povera principessa sì male educata a Brunswick, respirando nell'atmosfera d'una Corte licenziosa, d'una famiglia divisa, non avendo sotto gli occhi che cattivi esempi,

bisbetica, capricciosa, incoerente, « atta a compiacersi di follie, di scherzi grossolani, e d'innalzarsi ad un tratto a delle sorprende all'altezza di simpatia e di carattere. »

Ecco una varietà di giudizi sulla Regina Carolina, e che tutti contengono una parte di verità. A mio credere, il più vero di tutti è quello espresso in un'edizione dell'anno della principessa Carlotta, e trasmesso letteralmente da Stockmar: « Mia madre ha vissuto male; non avrebbe vissuto sì male, se mio padre non avesse vissuto ancora peggio. »

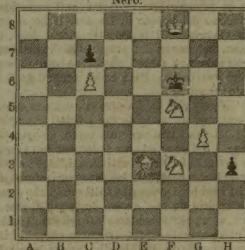
FINE.

SCIARADA.

S'adorna del primiero il gentil sesso,
Dir non vorrai che è crudo il mio secondo;
Per trastullo l'oster, regalo spesso,
Ma la procece man tosto nascono.

Spiegazione della Sciarada a pag. 400:
Aretino.

SCACCHI.
PROBLEMA N. 52
del signor M. Tori, di Montecario.
Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto mata al quarto colpo.
Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

TEATRI.

- La stagione musicale si apre con due opere nuove ch'ebbero grandissimo successo: a Parigi il *Peolo* e *Virginia* di Victor Massé; a Torino, il *Fior d'Arione* di Mellev. A proposito di quest'ultimo abbiamo veduto un bellissimo ritratto suo, uscito dalla bottega Schenobold di Torino.
- Piacque a Bologna il *Rienzi* di Wagner.
- La *Roma* vinta dal Pascoli, tradotta da L'Alati, fece la sua prima comparsa a Napoli, ed ebbe lieto successo. Se ne aspetta fra giorni la rappresentazione a Milano.

REBUS.

P.N.



Spiegazione del Rebus a pag. 400:
Chi dice superbo dice bestia.

Pacifica, piacevole, onesta, necessaria agli industriali, e di sollievo agli esperti.
INVENZIONE ITALIANA
UTILE
TRIENNALE
METRABILI
SISTEMI
MILANO
REGOLI DIRETTI PRESSO
FRATELLI TREVES
Via PIATTA, N. 2

Saggio d'incisione delle
MERAVIGLIE DELL'INDUSTRIA.



Taglio d'un pane di sapone in barre, per mezzo d'un filo di ferro.

SONO USCITE LE PRIME DISPENSE DELLE
MERAVIGLIE DELL'INDUSTRIA
DI
LUIGI FIGUIER

Il nome di Luigi Figuier è popolarissimo anche in Italia. Siamo certi perciò che il pubblico farà lieta accoglienza a questo suo nuovo lavoro, che è il più importante ch'egli abbia fatto fin qui.
Il titolo dice sufficientemente il concetto dell'opera.
L'opera uscirà nello stesso formato degli altri lavori del Figuier con grande lusso d'illustrazioni, e le daremo pure la stessa forma di pubblicazione, affinché anche questo libro si renda popolare nel nostro paese, con grande vantaggio degli studi e della cultura generale.

LE MERAVIGLIE DELL'INDUSTRIA di Luigi Figuier si pubblicano a numeri e a serie.
Ogni numero è composto di 8 pagine a 2 colonne con numerose incisioni al prezzo di

CENTESIMI 15 IL NUMERO.

La serie è composta di 5 numeri, cioè di 40 pagine a 2 colonne, al prezzo di

CENTESIMI 75 LA SERIE.

Con 35 e 40 numeri sarà composto un volume: ciascun volume avrà frontispizio e coperta, e comprenderà una serie completa di materie, come risulta dalla divisione dell'opera. Le MERAVIGLIE DELL'INDUSTRIA comprenderanno otto volumi così divisi:

- Volume I. Vetro - Cristallo - Terraglie - Maioliche - Porcellane.
- Volume II. Sapone - Sode e Potasse - Sale - Zolfo ed Acido solforico.
- Volume III. Il zucchero - La carta - Le carte dipinte.
- Volume IV. I cuoi e le pelli - I caucciù e la gutta-perca - La tintura.
- Volume V. Acqua - Bevande gaseose - L'imbiancamento.
- Volume VI. Il fustone e i zollanelli - Il fredo artificiale - L'asfalto ed il bitume.
- Volume VII. Il pane e le farine - La farina e la pasta - Il latte e i suoi prodotti.
- Volume VIII. Industria del vino e del sidro - Le birre - La distillazione - L'aceto - The, caffè e cioccolato - La conservazione delle materie alimentari.

Chi si associa all'opera completa mandi L. 40.

È aperta pure l'associazione ai primi 2 volumi per L. 85.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori. Milano.